
Rassegna bibliografica

Riletture di Gramsci

FABIO FROSINI, FRANCESCO GIASI (a cura di), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma, Viella, 2019, euro 55.

Il volume raccoglie gli atti, rivisti alla luce del dibattito, del convegno organizzato a Roma nel 2017 (18-20 maggio) dalla Fondazione Gramsci e dall'International Gramsci Society in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte del comunista sardo e si iscrive nel solco degli altri (alcuni epocali) incontri gramsciani che, dal 1958 (e dal 1967 con scadenza decennale), non attestano esclusivamente lo stato degli studi sull'autore dei *Quaderni*, ma costituiscono altresì testimonianze delle vicissitudini vissute, a partire dagli anni Cinquanta, dalla sinistra italiana (ma non solo) e dal suo maggior partito, di fatto palesandone le strategie politico-culturali, quelle dei suoi eredi, quelle di coloro i quali, in ambito internazionale, si sono accostati alle pagine gramsciane.

Il tema centrale del testo è l'egemonia — la categoria gramsciana più nota e usata al mondo — nei suoi intrecci con la modernità, in quanto, segnalano i curatori, “coestensiva alla politica *moderna*” (p. 14), e gli interventi raccolti (in tutto 35, inclusa la *Prefazione* di Vacca) compongono 5 blocchi relativi ai lavori sinora svol-

ti (e a quelli ancora da svolgere) per la realizzazione dell'Edizione nazionale, alla presenza dell'egemonia e, in generale, della filosofia della praxis nella cultura italiana, all'evoluzione degli studi europei e statunitensi degli ultimi decenni e di quelli asiatici e latinoamericani, alle nuove frontiere della ricerca. Quanto al primo blocco, inaugurato da un corposo saggio di Pons sulle letture di Gramsci dell'Ottobre e dell'Urss, bisogna premettere che solo superficialmente esso potrebbe apparire estraneo rispetto agli altri testi della medesima sezione, i quali, come detto, documentano progressi e risultati dell'Edizione nazionale. Quest'ultima si propone di guadagnare una conoscenza quanto più possibile precisa degli scritti di Gramsci e certamente, sottolinea lo storico fiorentino, “isolando il tema della Rivoluzione russa”, emerge “la formazione delle principali categorie del” suo “pensiero politico” (p. 19), anche solo perché l'articolo che saluta la rivoluzione contro il *Capitale* anticipa non poche “problematiche future” (p. 21). Gli altri contributi fanno il punto sui lavori dell'Edizione nazionale in ordine, per esempio, alla pubblicazione, nell'*Epistolario*, sia delle missive di Gramsci, sia di quelle dei suoi interlocutori (Righi), nonché dei “carteggi paralleli” (Daniele, p. 115), com'è quello tra Tatiana Schucht e Sraffa. Della pubblicazione degli scritti precedenti all'arresto si occupa,

nello specifico, Rapone, il quale evidenzia come a essi ci si sia sovente approcciati con pregiudizi tali da intenderli ora alla stregua di un “lungo apprendistato [...] propedeutico” all’“esplosione di creatività teorica” durante la reclusione, dando, dunque, loro “una funzione subordinata”, ora (in specie nel periodo della ricezione iniziale, allorché era prevalente “l’esigenza pratico-politica di ricondurre a unità il pensiero di Gramsci”) come a un *corpus* coerente e in piena continuità con i *Quaderni*. In entrambe le prospettive, “l’unità di misura” erano le pagine del carcere. Sicché, essi finivano per trarre “valore dal nesso [...] istituito” (non infrequentemente al prezzo di “forzature”) “tra il prima e il dopo”. Per non dire delle letture, emerse soprattutto a partire dalla fine degli anni Settanta, orientate (più o meno esplicitamente) a presentare il Gramsci politico e giornalista come un Gramsci “secondario” (pp. 135-136), separando arbitrariamente l’intellettuale dal militante. Ebbene, la pubblicazione degli *Scritti (1910-1926)* ha l’ambizione “di riattivare una corrente di studi su quegli anni” (p. 139). Rispetto, invece, ai *Quaderni*, Francioni rivendica, per la nuova edizione (avviata nel 2007 e distante, per scelte che qui non è possibile esporre, da quella curata da Gerratana), una metodologia che è propria della “filologia d’autore”, che si “colloca [...] nell’ambito della critica testuale” (p. 160) e che, attenta ai tempi di stesura delle note, è “improntata” al “rigore conservativo” (p. 169) e indirizzata a restituire il “carattere di officina” (p. 170) dei *Quaderni* e il *ritmo del pensiero in sviluppo* del loro autore. Come scrive Giasi, il quale dà una panoramica critica della storia delle biografie, le acquisizioni raggiunte grazie al lavoro per l’Edizione nazionale potranno “restituirci un altro Gramsci rispetto a quello conosciuto sino a vent’anni fa” (p. 93).

Nel secondo blocco di interventi, Liguri tratta di alcuni usi e interpretazioni dell’egemonia degli ultimi 20 anni; Mustè si sofferma sulla ricezione degli scritti

gramsciani da parte della cultura filosofica italiana del secondo dopoguerra; Cospito ricostruisce la scoperta, piuttosto tarda, del concetto di traducibilità, oggi, grazie agli studi, tra gli altri, di Frosini, Schirru, Boothman (senza dimenticare le seminali intuizioni di Tosel), considerato un tassello fondamentale per comprendere quella revisione restaurante del materialismo storico di Gramsci, sulla falsariga di Labriola, detta filosofia della praxis. Seguono un contributo di Schirru nel quale questi sostiene che anche il marxismo abbia avuto il suo *linguistic turn*, con Gramsci quale protagonista di tale svolta (p. 243), un saggio di Gagliardi sul modo del *carcerato* di leggere il fascismo e la sua “politica totalitaria”, un intervento di Frosini su Franco De Felice, autore di primo piano d’una “particolare stagione all’interno della storia del concetto di egemonia” (p. 264).

La terza e la quarta sezione dell’opera tematizzano letture e usi esteri. Nella terza sezione, Ciavolella si concentra sull’antropologia politica, la quale, nel secondo dopoguerra, si sarebbe posta “quesiti simili” a quelli che attraversano le pagine gramsciane (p. 363); Holub si sofferma su alcuni esiti dei *Cultural Studies*; Settis e Sotiris scandagliano il contesto transalpino. Il primo ricostruisce i rapporti tra i regolazionisti e Gramsci relativamente alle riflessioni sul fordismo, giunte ai Liepietz e agli Aglietta attraverso la mediazione dell’operaismo italiano (p. 332); Sotiris analizza, invece, il modo attraverso cui Althusser e Poulantzas hanno interpretato Gramsci, sottolineando le “analogie” tra le elaborazioni di quest’ultimo e le tesi di Althusser sulla surdeterminazione o “sui tempi storici plurali condensati nella singolarità della congiuntura” (p. 311) e riconducendo a una serie di controversie interne alla sinistra d’oltralpe le ben note critiche del filosofo francese a Gramsci. Per Sotiris, l’autore di *Pour Marx* non avrebbe compreso in pieno l’egemonia e, per questo, l’avrebbe ridotta al piano del solo consenso (p. 314). Rispetto agli interventi di studiosi provenienti dall’India

e dall'America Latina, essi tendono a rimarcare il nesso tra teoria e politica. Basti dire che, per Chatterjee, le categorie dei *Quaderni* potrebbero rappresentare strumenti per ispirare prassi all'insegna d'una "controegemonia subalterna" (p. 434) — sebbene negli scritti del carcere il termine *controegemonia* non compaia —, di qui la stigmatizzazione della riluttanza dei partiti comunisti e della sinistra parlamentare dell'India "a prendere Gramsci sul serio" (p. 435). E considerazioni analoghe valgono in relazione allo scenario intellettuale sudamericano. Si prenda il contributo di Cortés e Burgos: dopo avere rammentato la disseminazione e il radicamento delle "idee gramsciane [...] nella cultura politica" (p. 447) dell'Argentina e avere offerto una rassegna delle più importanti correnti gramsciane del Paese (da quella agostiana a quella peronista, senza trascurare i contributi degli intellettuali raccolti intorno a "Pasado y Presente" o la via percorsa da Laclau, del quale accuratamente si occupa Balsa), i due studiosi riprendono Hobsbawm, Forgacs e Anderson, rei di trascurare la diffusione dei temi gramsciani in America Latina, dove la categoria di rivoluzione passiva ha avuto, per esempio, un'eco non insignificante, come spiega nel merito Modonesi, che indaga la rivoluzione passiva sia nei suoi usi brasiliani e argentini, sia nel suo senso più proprio, ossia quale meccanismo di passivizzazione delle istanze subalterne nel quadro di un loro parziale accoglimento da parte dei gruppi dominanti. Non a caso è da questi gruppi di studiosi, in particolare da Cortés e Burgos, che viene mossa una critica alla (presunta) rottura del nesso "tra filosofia, storiografia e politica" (p. 464) negli studi italiani più accreditati e pregevoli.

Quanto all'ultima sezione del volume, sono presenti saggi piuttosto eterogenei: dall'analisi di Izzo sulla sostituzione, nei *Quaderni*, del termine internazionalismo con quello di cosmopolitismo (*di tipo nuovo*), passando per il resoconto di Thomas della breve e per certi versi effimera stagione della post-egemonia nelle differen-

ti articolazioni di Lash, Day, Moreiras, Beasley-Murray, Arditì (molte delle quali più polemicamente riferite al modello di Laclau-Mouffe che a quello di Gramsci), sino ai saggi di Carlucci e Ives, con il primo che constata la "scarsa consapevolezza", fuori dall'Italia, dell'interesse gramsciano verso questioni linguistiche, cosa che avrebbe contribuito a sedimentare un'idea di egemonia quale fondamento d'una "teoria dell'indottrinamento o della persuasione", idea probabilmente influenzata da Williams e Said (pp. 602-604), e il secondo impegnato a denunciare il modo "spesso parziale" (p. 617) in cui (più o meno direttamente) Gramsci è stato adoperato per lumeggiare le tattiche e le strategie alla base dell'affermazione dell'inglese quale idioma globale. Chiudono il volume un intervento di McNally sul ricorso a Gramsci nel campo degli studi sulle relazioni internazionali e uno scritto di Bolocan Goldstein di taglio geografico. Nel complesso, per il rigore e lo spessore dei saggi raccolti, *Egemonia e modernità* è uno snodo imprescindibile sia per gli studiosi già addentro alla materia gramsciana, sia per chi volesse avvicinarsi a essa e agli usi estremamente diversificati delle categorie di Gramsci, elaborate per leggere il moderno, decifrarne le contraddizioni e le crisi, prospettare sbocchi liberatori per i gruppi subalterni.

Pietro Maltese

FRANCESCA ANTONINI, *Caesarism and bonapartism in Gramsci. Hegemony and the crisis of modernity*, Boston, Brill, 2021, pp. 232, euro 140.

Il libro costituisce un punto d'arrivo nel lavoro che Francesca Antonini, storica della filosofia, conduce da alcuni anni sull'impiego dei concetti di bonapartismo e di cesarismo nel pensiero di Gramsci; concetti che risalgono soprattutto agli scritti storici di Marx, e in particolare *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* del 1852. Oggetto della ricerca è tutta la pa-

rabola intellettuale di Gramsci. Sono infatti esaminati sia gli scritti del periodo cosiddetto precarcerario, precedente cioè l'arresto avvenuto nel 1926, sia la riflessione condotta in seguito, fino alla metà degli anni Trenta, durante la detenzione nelle prigioni fasciste. Un primo elemento di interesse del volume risiede proprio qui, nell'interrogarsi sulle continuità e discontinuità tra le due fasi della biografia di Gramsci.

Tanto per gli scritti carcerari quanto per i *Quaderni del carcere* sono esaminate sia le occorrenze dirette, sia i riferimenti indiretti o impliciti. Negli anni che precedono l'arresto, come osserva l'autrice, "the more explicit is the reference, the more superficial and polemical is the meaning; moreover, the explicit references are concentrated mostly in the early stages of Gramsci's journalistic production" (p. 70). L'impiego di quelle categorie — dalla prima apparizione nel 1921 all'ultima nel maggio 1926 — diventa man mano meno diretto e, al tempo stesso, più acuto e pervasivo. Nei *Quaderni del carcere* la riflessione si fa più distesa e si connette alla messa a punto di un quadro interpretativo molto più ampio e stratificato. I concetti di cesarismo e bonapartismo vi giocano un ruolo ancora più rilevante, sebbene le occorrenze dirette non siano numerose, soprattutto in confronto ad altre categorie.

Nell'insieme, l'impiego dei due concetti appare centrale in molteplici temi di indagine, che in qualche caso vengono affrontati proprio alla luce degli scritti storici di Marx: l'"autonomia" dello Stato e degli apparati burocratici, il ruolo delle classi medie, la lotta contro la corrente riformista e massimalista del socialismo italiano, la funzione della letteratura popolare in rapporto al culto dell'uomo forte, l'analisi delle leadership carismatiche e del loro rapporto con le masse, l'attenzione alle dinamiche elettorali e agli effetti del suffragio universale, il modello interpretativo dell'"equilibrio delle forze di classe", le rotture della legalità costituzionale. E risultano determinanti, i due

concetti, nell'orientare non solo lo studio della Francia di metà Ottocento, ma anche, per una certa fase, l'analisi del fascismo in Italia e dell'evoluzione dello Stato sovietico negli anni di Stalin: nei *Quaderni*, infatti, servono soprattutto per indagare le nuove forme di autorità incarnate dallo Stato totalitario (concetto, quest'ultimo, che Gramsci impiega per un periodo circoscritto).

Antonini interroga la riflessione gramsciana con grande rigore, prestando attenzione sia all'analisi dei testi sia alla genealogia dei concetti. Da questo lavoro riesce a sviluppare alcuni ragionamenti interpretativi più ampi che, muovendo dall'uso delle categorie di bonapartismo e cesarismo, fissano alcune coordinate generali nell'interpretazione dell'intero pensiero gramsciano. Due questioni in particolare meritano di essere evidenziate. La prima è il carattere originale, "eterodosso" (p. 8), dell'analisi del fascismo che Gramsci riesce a sviluppare proprio grazie a quelle due categorie: un'analisi che non si limita a guardare ai rapporti di classe, ma che si confronta apertamente con le forme politiche dei nuovi regimi autoritari, il rapporto con le masse, il ruolo della cultura e degli intellettuali. Alla base c'è un metodo del tutto peculiare — raro nel panorama della cultura marxista e del comunismo europeo negli anni tra le due guerre — che pone attenzione alla specificità, all'individualità, degli eventi e dei processi storici, senza ridurli a manifestazioni particolari di fenomeni generali (il "capitalismo", lo "Stato borghese", e così via). In questo senso, come nota Antonini in una pagina di grande acutezza, gioca un ruolo rilevante la messa a punto, da parte di Gramsci, dell'uso dell'analogia storica. Se negli scritti precarcerari le analogie sono ricorrenti e appaiono funzionali ad amplificare la forza retorica delle argomentazioni, nei *Quaderni del carcere*, svincolati dall'esigenza della lotta politica immediata, esse vengono impiegate con più accortezza e rivelano in tutta la loro portata "a constant tension between the investigation

of a phenomenon in its singularity and the formulation of a historical law” (p. 66).

L’attenzione all’individualità dei fatti storici, pur dentro un modello d’interpretazione della realtà fortemente generalizzante e largamente impostato su un processo di astrazione conoscitiva, deriva a Gramsci, come Antonini evidenzia chiaramente, proprio dall’attenta e ripetuta lettura dei testi storici di Marx. È questa la seconda questione su cui il volume offre suggestioni utili e originali. Smentendo la tesi di una rottura, o di una scarsa rilevanza, il libro mette in luce quanto Marx sia stato un punto di riferimento essenziale nel pensiero di Gramsci, sin dai primi anni Venti: non tanto, come appare evidente, il Marx del *Capitale* e degli scritti teorici, ma quello degli scritti storici, che si confrontano con alcuni momenti topici della storia europea (*Il diciotto brumaio* su tutti). Nonostante l’uso a volte convenzionale di formule e frasi marxiane, se non marxiste, Gramsci conduce un processo di appropriazione che si dispiega compiutamente nei *Quaderni*. Per condurlo a termine, sottopone Marx e il suo pensiero a un processo di storicizzazione: “Gramsci profoundly reconsiders Marx’s model” (p. 202), alla luce delle drammatiche sfide poste dalla politica e dalla società del Novecento (la “crisi della modernità”). Il punto chiave, come viene osservato con grande chiarezza in diversi passaggi del libro è, ancora una volta, la centralità accordata alla dimensione storica, ai cambiamenti dei contesti, e la convinzione che ogni fase richieda una specifica messa a fuoco degli strumenti interpretativi: “His awareness of the meaning of Marx’s categories in their historical context allows him to better integrate them into the general framework of his thought, that, in the *Notebooks*, has definitively gained its theoretical autonomy. In other words, in the *Prison Notebooks* Gramsci can grasp the deepest sense of Marx’s analysis, but the analysis of Marx has to fit within Gramsci’s conceptual framework, and not vice versa” (p. 97).

Alessio Gagliardi

GUIDO LIGUORI (a cura di), *Gramsci e il populismo*, Milano, Unicopli, 2019, pp. 173, euro 15.

Questa nuova raccolta proposta dall’International Gramsci Society, frutto di un seminario svoltosi a Roma nel 2018, si inserisce nell’imponente dibattito attuale sul populismo, cercando di apportarvi un chiarimento — parola non scelta qui a caso dato lo scopo del testo — gramsciano. La storia del populismo, come concetto e come fenomeno sociale, è certamente lunga e complessa, secolare, impossibile da contenere entro alcun significato politico univoco. È questo il primo problema da affrontare nel tentativo di dare un’interpretazione o definizione di questo concetto. Puntuale su questo nodo Frosini nel suo saggio: “Populismo è un termine scivoloso e teoricamente controverso... poiché esso è affetto dall’ambiguità costitutiva della stessa nozione moderna di ‘popolo’, contemporaneamente parte e tutto, classi spossessate e totalità della popolazione” (p. 58). Si tratta di un presupposto giustamente ricorrente all’interno della raccolta. E tuttavia si potrebbe ridurre la difficoltà dell’impresa concentrandosi su una genealogia di più breve durata del ritorno di questo concetto. Privilegiare questo snodo per risalire poi anche indietro nel tempo, cercando così nuove connessioni storiche, diverse narrazioni del presente. Nella rinnovata attualità del dibattito sul populismo appare indubbio che vi è un evento spartiacque. È difficile non riconoscere che il ritorno di questo vecchio concetto al centro dell’arena politica non sia stato indotto dall’arrivo al potere dei governi di centro-sinistra nell’America Latina nell’alba del XXI secolo. Governi che, come non accadeva da decenni, si sono autodefiniti come “populisti” in senso positivo e affermativo, per legittimare sia la loro origine insorgente, in quanto espressioni di grandi insurrezioni popolari, sia il loro posizionamento politico. Sulla traccia di questo fenomeno è emerso poi il testo che ha maggiormente scosso il dibattito:

La razón populista (2005), di E. Laclau. Il grande successo di questo scritto non fece che alimentare l'attenzione politologica per il termine.

Non che questa genealogia non percorra implicitamente la raccolta. Anzi, si potrebbe anche sostenere che è il suo silenzioso *trait d'union*, il punto nodale dell'interrogazione collettiva che qui si propone, il punto di partenza del chiarimento gramsciano offerto. E tuttavia tale genealogia non ci viene mai resa del tutto esplicita: non è certo per mancanza, ma per scelta. Questo "dire e non dire" ci sembra un aspetto importante da interrogare. E qui è il titolo stesso a presentarsi in modo sintomatico: *Gramsci e il populismo*. Un titolo chiaro, autorevole, ma è anche un titolo che, visto dall'esterno, balbetta, come direbbe il R. Barthes de *Il piacere del testo*. Balbetta nel suo riferimento a un "populismo" *sans-phrase*, a un concetto che lascia presupporre, come ogni concetto che si rispetti, un'astrazione storica, e cioè un fenomeno sociale e politico in qualche modo continuo, formale, atemporale, pur nelle sue ambivalenze. Populismo di allora e populismo di oggi. Se ci lasciamo (tras)portare da questa precomprensione implicita nel titolo, potremmo essere indotti a cercare qualcosa che il testo dice e non dice, qualcosa su cui (volontariamente) balbetta, appunto, e che propone solo come seconda mossa: un'analisi del populismo contemporaneo alla luce di Gramsci. Ci pare infatti che la piega del testo vada in un'altra direzione, che ci immetta in un percorso assai utile, ma parallelo: non tanto *Gramsci e il populismo* (anche contemporaneo), quanto forse *Gramsci sul populismo*. È la stessa struttura del testo a suggerirci questa sua precomprensione. Quindi molto spazio — di grande chiarezza e rigore filologico (come accade spesso per i testi prodotti dalla International Gramsci Society) — all'analisi dell'approccio di Gramsci non solo a quello che egli considerava i movimenti populistici del suo tempo, ma anche alle sue concezioni di "popolo" e di "naziona-

le-popolare". Su questi argomenti il testo presenta contributi assai utili e suggestivi (Cingari, Mordenti, Frosini, Meta), e per nulla scontati, data una certa vulgata corrente del Gramsci presunto populista. Minore lo spazio invece dedicato alle figure del populismo contemporaneo: da una parte accenni generici, spesso già connotati di "giudizi di valore" non distanti dal senso comune liberale dominante (Anselmi), dall'altra qualche piccola e interessante incursione (Cortéz, Campolongo, Durante, Forenza), piccola nel senso delle poche pagine concesse rispetto ad altri argomenti più strettamente filologici. Mentre a prevalere, in diversi dei saggi, come confronto con il contemporaneo, è il corpo a corpo con il grande nemico di oggi del gramscismo italiano (Voza, Prospero, Anselmi): l'apostata Laclau. Ieri gli studi culturali, la teoria postcoloniale, i *subaltern studies*, la destra neo-con, oggi il fuoco dell'artiglieria è rivolto a Laclau (e Mouffe). Misurato, giustamente imparziale e contenuto in alcuni dei saggi (nell'introduzione di Liguori, per esempio), decisamente eccessivo (Voza, Prospero), e anche presuntuoso (Anselmi), in altri. Chiara la lezione fondamentale che ci propone il testo, soprattutto alla luce del dibattito e della congiuntura attuale, non solo sul populismo in sé, quanto sugli usi "populisti" del pensiero gramsciano. Gramsci non era certo populista, anche se guardava con interesse al populismo del suo tempo, ma sempre dall'interno di quello che egli considerava il processo complessivo di emancipazione delle classi popolari italiane e non come mera celebrazione acritica della cultura popolare. L'andare verso il popolo di Gramsci, la sua concezione del "popolo-nazione" o del "nazionale-popolare" (non nazional-popolare, come qui spesso si sottolinea), stava a significare il contrario del populismo, e cioè il popolo che esce dalla subalternità, "che è se non egemone almeno avviato verso una nuova egemonia" (Mordenti, p. 44). Il metodo gramsciano sul populismo — è quanto si desume dal testo — ci sollecita a scendere sul terre-

no analitico dei contenuti concreti dei diversi movimenti populistici, e non a restare sul piano esterno delle mere definizioni formali e quindi della propria e rassicurante buona coscienza borghese. Gramsci, si potrebbe dire con le parole di Sartre, sul populismo, e nonostante il suo “anti-populismo teorico” (Prospero, p. 100), invitava dunque a “sporcarsi le mani”. Sta qui il nucleo del suo approccio: nel cercare di cogliere la razionalità (popolare) interna del populismo, anziché nel denunciare, in modo classista ed elitario, un mero abbaglio del potere sulle masse subalterne (Cingari, Mordenti). Si tratta di un’indicazione di metodo fondamentale, ancora una volta, alla luce del presente e dell’atteggiamento di buona parte delle sinistre globali rispetto a questo fenomeno. E tuttavia *Gramsci e il populismo*, se un appunto costruttivo si può fare, finisce per fermarsi consapevolmente laddove si è fermato buona parte del dibattito contemporaneo: nell’affrontare la questione populista soltanto dal piano del discorso, senza indagare a fondo le politiche reali dei diversi movimenti populistici contemporanei, e cioè la loro eventuale razionalità (popolare) interna nel rapporto con le classi popolari di oggi (ad eccezione del pur breve e stringato saggio di Cortéz). Prevale quindi più l’illustrazione del metodo gramsciano di lettura del populismo che non una sua reale messa in pratica.

Sta dunque in questo ritorno filologico su Gramsci alla luce del presente la parte migliore e più stimolante del testo. Meno sul viceversa, e qui soprattutto per quanto riguarda le critiche ricorrenti, e oramai ripetitive, a dire la verità, a Laclau. Non perché a volte non siano (filologicamente) giuste, ma perché il confronto con la teoria politica del filosofo argentino quasi mai prevede un passaggio approfondito attraverso i processi economici, le trasformazioni sociali e movimenti politici concreti con cui Laclau ha comunque cercato di misurarsi. In effetti, il suo testo sul populismo, come il resto della sua opera, si propone come una risposta politica al-

le trasformazioni intercorse nel capitalismo globale e nella conflittualità sociale dagli anni Sessanta in poi, in particolare con l’ascesa dei movimenti sociali (femministi, antirazzisti, pacifisti, ecologisti, contro-culturali, ecc.) e delle politiche dell’identità, ma anche del postfordismo, del neoliberalismo (pur quasi mai chiamandolo con il proprio nome) e, non da ultimo, del populismo latinoamericano. Laclau cerca di fare i conti con fenomeni come il declino della classe operaia industriale come figura centrale del lavoro e della ricomposizione politica, con le trasformazioni dello Stato moderno e delle soggettività politiche e culturali, alla luce delle dinamiche sempre più transnazionali del capitale globale, così come con il divenire sempre più eterogeneo del lavoro e sempre più multiculturale delle nazioni, e, infine, anche se non viene quasi mai detto, con l’eredità del colonialismo nel Sud del mondo (si veda qui i suoi primi testi). Un altro elemento importante da ricordare è che la sua opera è venuta alla luce in una congiuntura storica in cui buona parte delle classi lavoratrici europee, soprattutto in Gran Bretagna ma non solo, cominciarono a esprimere un esplicito e determinato consenso verso politiche socialmente regressive, nazionaliste, razziste e patriarcali. Infine, nel momento di valutare la reinterpretazione laclauiana del pensiero gramsciano si dovrebbe tenere sempre presente anche un altro punto importante: Gramsci è soltanto uno degli elementi — e forse nemmeno quello centrale — di questa complessa e composita macchina teorica. Non si tratta dunque di ridurre il confronto a una questione meramente epistemologica — materialismo contro culturalismo, primato della classe contro primato del discorso, ecc. — bensì di affrontarlo in virtù di una disamina e di un posizionamento nei confronti della costituzione materiale del proprio presente. Mettere Laclau più al vaglio dell’interpretazione della conflittualità sociale e dell’analisi dei processi produttivi nelle diverse congiunture storico-geografiche, anche da

un punto di vista gramsciano, che non al vaglio di un mero confronto filologico con i *Quaderni*. D'altronde, è lo stesso Liguori a ricordarci che la lettura di Gramsci promossa da Laclau è "volutamente infedele, rapsodica e permeata da altre filosofie". Conviene forse invertire il percorso: non Laclau alla luce di Gramsci, ma il contrario. Prendere sul serio Laclau, sempre che se ne sia convinti che ne valga la pena. Potrebbe essere un modo di pervenire a qualcosa di diverso da ciò che si sa già in anticipo. Ci pare che se il confronto "gramsciano" con il populismo di Laclau partisse proprio da qui, anziché dall'invettiva facile, sarebbe sicuramente non solo più stimolante, ma soprattutto più costruttivo dal punto di vista politico.

Miguel Mellino

Antifascismo, Resistenza e memoria

GIANNI PERONA, *Quando l'America puntò sull'Europa. I rapporti tra gli alleati e la Resistenza italiana 1943-1946*, Acireale, Bonanno, 2020, pp. 345, euro 30.

Il volume si presenta come una raccolta di testi scritti da Gianni Perona in un periodo di tempo molto ampio, che va dagli anni Settanta fin quasi ai giorni nostri. Tema centrale del volume è il rapporto tra gli alleati e l'Italia, soprattutto per quanto riguarda la Resistenza armata, ma senza escludere elementi come il governo militare alleato (Amg) dei territori liberati e il delicato momento del passaggio di consegne tra i Cln e l'Amg stesso durante la Liberazione. Questo pone fermamente il volume all'interno di un filone che ha ripreso vigore negli ultimi anni: quello della ricerca riguardante, per l'appunto, le relazioni tra gli alleati e la Resistenza ponendole però nel più ampio contesto della seconda guerra mondiale, con un approccio transnazionale. Tra i vari testi proposti, spiccano in questo senso quello dedicato all'insurrezione di Torino, paragonata

a quella di Varsavia, come pure il successivo, dedicato all'apporto partigiano alle operazioni belliche Alleate.

Tuttavia, se il rapporto tra gli alleati e l'Italia è sicuramente un tema di fondo del volume, più presente, e più interessante dal punto di vista storiografico, è un altro tema, ovvero quello della ricerca archivistica. Perona, infatti, si avvale, nel corso della sua lunga carriera, dei documenti che mano a mano venivano rilasciati dagli archivi di riferimento. Soprattutto in questo senso risulta importante l'apertura degli archivi del Public record office (Pro) di Londra, avvenuta nel 1972, che permise agli studiosi italiani e non (anche se con qualche difficoltà, come ricorda l'autore) di indagare gli eventi della seconda guerra mondiale in Italia dalla prospettiva dei comandi britannici. Ne risulta, quindi, un volume che permette di seguire l'evoluzione della interpretazione di questi eventi dalla prospettiva dell'autore. I primi due testi, dedicati rispettivamente all'operazione Cinders in Piemonte e agli intrecci tra Resistenza e alleati in preparazione del dopoguerra risalgono alla metà degli anni Settanta. In questo contesto si può notare come l'immissione dei documenti degli archivi britannici sia ancora nelle sue fasi iniziali. Non a caso, la seconda sezione del volume si apre con un saggio dedicato non a una ricerca in particolare, bensì allo stato delle ricerche archivistiche sulle relazioni tra gli alleati e l'Italia nei primi anni Ottanta (il testo è del 1983), scritto in un momento in cui le ricerche si facevano via via di più ampio respiro. Di lì a poco, infatti, sarebbero stati pubblicati i volumi di Elena Aga Rossi e Massimo de Leonardis dedicati proprio a questi temi e che fecero ampio uso dei documenti londinesi. A questo, seguono contributi scritti negli anni Novanta e nei primi anni duemila, che spaziano su vari temi, dalla Resistenza della guardia di finanza milanese ai problemi dell'insurrezione partigiana nel contesto della Liberazione dell'aprile 1945.

A fare da contenitore a questa varietà di testi, uniti dal filo conduttore della

ricerca archivistica, ci sono una introduzione scritta dall'autore poco prima della morte e un saggio conclusivo riguardante il problema del silenzio, o *dei* silenzi, nella storia. Entrambi esaminano il ruolo del documento e dello storico nel costruire l'interpretazione. L'introduzione è una riflessione su quasi cinquant'anni di ricerca e sugli sviluppi che l'apertura di nuovi archivi ha portato nel campo della storia delle relazioni italo-alleate. Il saggio conclusivo riflette sul silenzio a cui lo storico è costretto per mancanza di documenti di supporto. Una considerazione che non può non risultare coerente con l'opera del volume, in cui, più che le vicissitudini degli alleati in Italia, si possono seguire le vicissitudini del percorso di ricostruzione storica di questi eventi, reso via via più completo non solo dall'apertura degli archivi, ma anche e soprattutto dal lento accumularsi di migliaia di nuovi documenti all'interno di ricerche di vari storici.

E tuttavia, se questo aspetto rappresenta certamente il punto più interessante del volume, ne rappresenta anche, ironicamente, una sua debolezza. Debolezza di cui Perona sembra comunque essere ben consapevole, visto che questa in fondo non fa che confermare il tema centrale del volume: il costante rimodellarsi della prospettiva storiografica tramite l'integrazione di nuovi studi resi possibili da nuovi documenti. In particolare, l'apertura degli archivi dello Special Operations Executive britannico (il servizio incaricato da Churchill di "dar fuoco all'Europa") a metà degli anni Novanta rende alcuni passaggi nel testo obsoleti. Soprattutto la stretta identificazione delle missioni di collegamento britannico inviate in Italia tra le bande partigiane con gli interessi dei politici londinesi riguardo al dopoguerra europeo appare datata. E non potrebbe essere altrimenti, visto che molti testi riportati nel volume risalgono a ben prima dell'apertura di questi archivi. Anche questo aspetto, dunque, ci invita a una riflessione sulla ricostruzione storica che è pienamente espressa dai testi dell'autore.

Il volume, dunque, si offre come un testo sfaccettato. Da un lato, vi è la ricostruzione storica della guerra in Italia, segnata dalle visioni strategiche di tedeschi e alleati, ma anche dai problemi ideologici sollevati dalla collaborazione degli alleati con i loro ex nemici. La ricostruzione, proprio grazie all'attenzione dell'autore per le fonti archivistiche, risulta approfondita e intreccia le situazioni locali con la politica internazionale e le necessità belliche di una guerra mondiale. Dall'altro, il lettore può seguire anche lo sviluppo dell'interpretazione di Perona attraverso le decadi, nel contesto della storiografia italiana e internazionale, in relazione all'apertura di nuovi archivi e, di conseguenza, alla possibilità di produrre nuove ricerche o revisionare quelle precedenti. Tutto questo fa sì che, anche nei suoi difetti, il volume costituisca un interessante punto di riflessione sulla natura della ricerca storica.

Nicola Cacciatore

La Battaglia di La Maddalena (9-13 settembre 1943). Atti del convegno tenutosi a La Maddalena il 12 settembre 2019, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 2020, pp. 112, euro 12.

Il libro è la raccolta degli atti del convegno tenutosi a La Maddalena nel 2019 per celebrare il 76° anniversario della battaglia per il controllo della base omonima (9-13 settembre 1943), combattuta tra i tedeschi in ritirata verso la Corsica e alcuni reparti italiani. L'evento bellico, che si colloca nella più ampia tragedia nazionale dell'8 settembre 1943, è stato doverosamente ricordato grazie all'impegno del Comitato medaglia d'oro "Carlo Avegno", presieduto dall'ammiraglio di squadra Marino Rino Re — che è stato anche il moderatore dell'incontro —, il quale ci ha tenuto a rimarcare nell'introduzione il legame intrinseco tra episodi come quello della Maddalena e l'avvio di quello che è stato definito come il "fenomeno nazionale della Resistenza" (p. 11).

Il primo intervento è quello di Guido Melis, che ha ricordato come gli investimenti del regime sull'isola furono pressoché nulli, senza però che i sardi si ribellassero in massa al fascismo così come si augurava Emilio Lussu. L'arrivo della guerra aerea modificò questo sentimento di inerzia: a Cagliari per le distruzioni causate dai bombardamenti angloamericani a partire dall'inverno 1943; nelle altre parti dell'isola per l'arrivo in massa — e senza una chiara organizzazione — degli sfollati del capoluogo.

Come sappiamo l'8 settembre colse tutti impreparati, dai soldati agli ufficiali superiori, causando una sequela di eventi estremamente tragici sui vari fronti in cui erano impegnati gli italiani, ricordati nel suo intervento da Massimo Coltrinari. In Sardegna il comandante militare dell'isola, il generale Antonio Basso, si accordò con i tedeschi per la loro ritirata verso la Corsica — isola ugualmente presidiata dalle truppe italiane — nonostante la netta superiorità delle sue forze. Gli ex alleati infatti potevano contare solo su una serie di reparti militari composti da reduci del fronte africano, tutti inquadrati nella 90^a Panzer Grenadier Division, oltre ad alcune unità della Luftwaffe, come spiega dettagliatamente — e con un apprezzabile apparato iconografico — Alberto Monteverde.

Vista la decisione di Basso, i tedeschi optarono per ritirarsi sfruttando il passaggio più breve tra le due isole, quello delle Bocche di Bonifacio, proprio lo specchio di mare antistante l'isola-fortezza di La Maddalena. La base militare appariva già allora particolarmente insidiosa per chiunque avesse tentato colpi di mano nella sua zona di competenza; perciò, era balzata all'attenzione di Badoglio per destinarla prima a carcere dell'ex duce nell'agosto 1943, poi a residenza per i Savoia durante i convulsi giorni armistiziali. Infatti, fino alle prime ore del 9 settembre era pressoché già deciso che il re si sarebbe rifugiato lì, nonostante gli accordi di Basso con i tedeschi e la titubanza dell'ammiraglio

Bruno Brivonesi, comandante marittimo dell'isola, non fosse già più in grado di garantire il controllo della base.

La tragedia dell'8 settembre emerge bene nella narrazione di questo piccolo evento nell'economia della storia italiana contemporanea: come ci hanno spiegato bene Claudio Pavone e Elena Aga Rossi, a un centro che annaspava tra proclami, dispacci e colpi di testa casuali, corrispose una periferia altrettanto inebetita dagli eventi, soprattutto tra coloro che avrebbero dovuto fare scelte rapide e decise. Secondo Giovanna Sotgiu lo scontro da cui scaturì la battaglia per il controllo di La Maddalena non fu un evento fortuito come a lungo si è raccontato, ma un'operazione preparata nei minimi dettagli dal maggiore d'artiglieria Renato Barsotti, sottocapo di stato maggiore del comando marittimo e ufficiale di collegamento con le unità della Regia Marina. Ancora una volta appare decisiva in quei frangenti l'iniziativa di ufficiali subalterni come Barsotti, dotato certo di un'ampia conoscenza degli uomini e dei mezzi — vengono citati i rapporti del maggiore con gli ufficiali inferiori di alcuni presidi dell'isola — ma privo dei gradi da generale.

Daniele Sanna ricorda come accanto all'episodio di La Maddalena sia necessario ricordare anche l'episodio di Macomer (Nu) del 10 settembre, dove il tenente colonnello Alberto Bechi Luserna della Divisione paracadutisti "Nembo" venne ucciso da alcuni commilitoni, che avevano intenzione di continuare a combattere al fianco dei tedeschi. Lo stesso accadde in altri piccoli scontri, tutti scaturiti dal concentramento delle truppe tedesche nel nord della Sardegna per passare in Corsica. Per Sanna sono evidenti le responsabilità dei comandi militari dell'isola, che difesero fino all'ultimo "l'idea di fondo che i tedeschi non andassero disturbati" (p. 63), nonostante le numerose sollecitazioni dei comandi periferici per imbracciare le armi contro di loro. Quando il generale Basso si decise a contrastare i tedeschi era troppo tardi, e il bombardamento del 15 settem-

bre su alcune motozattere che facevano la spola tra le coste della Sardegna e della Corsica fu un evento puramente simbolico.

Nel suo intervento Sanna va oltre il solo evento bellico, e traccia le linee fondamentali della narrazione che ne è stata fatta dalla memorialistica del dopoguerra. Emergono due filoni contrapposti: l'autodifesa dei responsabili, primo fra tutti Basso, con memoriali e scritti postumi; e l'accusa verso le truppe italiane, soprattutto agli occhi degli angloamericani, per aver permesso ai tedeschi di ritirarsi in maniera ordinata. L'autore della riflessione va oltre la semplice rassegna storiografica, inserendosi nello scontro tra i difensori dell'operato del generale Basso — colui che “evitò all'isola molti lutti” (p. 70) — e i suoi detrattori, spiegando che se i primi hanno in parte ragione tenendo a mente solo la Sardegna, è evidente che le truppe della 90^a Panzer Grenadier Division furono ampiamente facilitate nel proseguire la guerra. Quest'ultima affermazione risulta pienamente corroborata interrogando il database dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, che attribuisce a questo reparto 16 massacri compiuti tra l'estate 1944 e la primavera 1945, per un totale di 44 vittime.

Il testo si conclude con un'appendice molto interessante, nella quale non sono solo trattati in maniera più ampia i profili biografici di alcuni dei protagonisti di quei giorni, ma anche il lavoro del Comitato e del Comune di La Maddalena per rintracciare alcuni familiari tutt'oggi in vita, mescolando così la storia ufficiale e con la memoria più intima.

Giovanni Brunetti

ELISA GUIDA, *Senza perdere la dignità. Una biografia di Piero Terracina*, Prefazione di Bruno Maida, Roma, Viella, 2021, pp. 287, euro 27

“Promesso? Promesso!”

È un impegno preciso, quello che Elisa Guida prende con Piero Terracina: scrive-

rà lei la storia della deportazione che Piero ha testimoniato oralmente negli ultimi anni della sua vita.

Il compito però andrà al di là del tributo dovuto a un'amicizia perché il lavoro, estremamente documentato, è basato su fonti reperite nei principali Centri di cultura ebraica in Italia e nel mondo e in diversi Archivi privati, oltre che su numerose interviste realizzate dall'autrice.

Il libro, infatti, pur intriso di un'affettività che si traduce in una scrittura coinvolgente, parte da un interrogativo scientifico: l'esperienza di un singolo può giustificare una ricerca a sé? Guida scioglie il dubbio e si risponde di sì: considerando la vita di Piero nella sua interezza si può cogliere in pieno la specificità della sua storia.

Di qui il taglio biografico, che è al tempo stesso racconto di una vita (di due vite, come recita il titolo dell'ultimo capitolo) e di una famiglia, e si intreccia con la storia di tutti gli ebrei italiani che attraversano il fascismo, la guerra, la Shoah.

Il primo capitolo, “Una famiglia di ebrei romani” si apre dunque con la nascita di Piero, lunedì 12 novembre 1928, e mette a fuoco la quotidianità di una famiglia piccolo borghese, una famiglia “normale”, termine che Terracina usa spesso, che si sente profondamente italiana, come rivela il forte sentimento patriottico del nonno Leone David.

Le leggi razziali del 1938 sono il primo segnale che altera quell'infanzia serena: Piero è allontanato dalla scuola pubblica in modo plateale, davanti ai compagni, senza che nessun adulto riesca a dargli una spiegazione. “Un bambino disperato” è il titolo riuscito di quel paragrafo.

Così come è particolarmente indovinato, grazie al richiamo alla famosa canzone di Fabrizio de André, il titolo “La guerra di Piero” per il capitolo dedicato al periodo 1940-1943. Un'epoca in cui l'appartenenza alla religione ebraica, pur ribadita, non sembra segnare in modo specifico la memoria di Terracina: è l'abilità della madre di farli mangiare riciclando gli avan-

zi, infatti, il ricordo più forte legato a quegli anni.

La cesura, nella sua memoria di ragazzo, è semmai il giorno della grande razzia del ghetto del 16 ottobre 1943.

Quella mattina Piero è in fila per procurare le sigarette al padre Giovanni e non sa quello che sta accadendo. Giovanni lo raggiunge, lo porta via, e inizia a delinearsi nel filo del racconto la protezione del padre verso di lui, il figlio più piccolo, difeso “con la ferocia dell’animale che protegge il cucciolo” nelle diverse tappe della detenzione, da Regina Coeli ad Auschwitz. Elisa Guida mette in luce, con acuta sensibilità, le sfumature delle loro psicologie (“Giovanni era per Piero la certezza di essere figlio, il che significava che qualunque cosa fosse accaduta ci sarebbe stato il suo papà a pensare per lui”, p. 178).

Tuttavia, il 16 ottobre è con i figli più grandi che Giovanni discute delle decisioni da prendere, trovando aiuto nel portiere del loro palazzo di Piazza Rosolino Pilo 17.

Vivono dunque nascosti per mesi, guardandosi le spalle, in un tempo di paura ma tutto sommato fermo, fino al 7 aprile 1944. La rottura l’autrice la indica bene con la frase “Accadde tutto all’improvviso”: la morte della nonna avvenuta in marzo, il desiderio di festeggiare insieme la *Pesach*, la sera del 7 aprile, per trovare nella vicinanza degli affetti familiari la forza di superare il lutto, l’irruzione delle SS nell’appartamento di Piazza Rosolino Pilo.

Alcune tappe scandiscono la storia della loro detenzione.

La prima è a Regina Coeli: un trauma per Piero che associa il carcere al mondo dei delinquenti. Tuttavia, il ragazzo non coglie ancora quello che il padre deve invece aver intuito: “possono accadere delle cose terribili. Mi raccomando. Siate uomini e non perdetevi mai la dignità” (p. 148) dice Giovanni ai suoi figli.

La seconda tappa, al campo di Fossoli, è come un tempo sospeso, che Elisa Guida ricostruisce inserendo le impressioni di

Piero in un contesto più ampio, grazie alle memorie di altri giovani lì detenuti.

La terza è “nel mondo indecifrabile e inconcepibile di Auschwitz” (p. 174), di cui Piero rievoca la “fame animalesca” (p. 184), la “strategia della trasparenza” per non farsi notare e non incorrere in punizioni (pp. 181-192), dove vede allontanarsi, uno per uno, gli affetti più cari e “per sopravvivere non [ha] più pensato a loro” (p. 208). Ma è anche il luogo dove stringe amicizia con il quattordicenne Samuel Modiano, perché “nessuno ce la fa da solo” e “Piero e Samuel costituivano l’uno lo spazio di umanità dell’altro” (pp. 208-209).

Il pensiero dei fratelli, di cui non ha notizia, è invece la speranza che gli dà forza dopo la liberazione; trascorso un periodo in Unione Sovietica, riesce a riprendere la strada di casa, dove immagina lo attendano. Giunto a Roma cerca una postazione per telefonare e “quando sentì [...] squillare a vuoto l’anima gli andò in frantumi” (p. 237).

Inizia così la seconda delle sue due vite.

Rientrato in possesso della sua abitazione, dopo aver vissuto in un primo momento con gli zii, Piero dedica buona parte del suo tempo al lavoro, partendo dal basso ma raggiungendo “una bella carriera” (p. 246) e, anche se “basta niente e stai di nuovo dentro Auschwitz” (p. 248), per diversi decenni non parla di deportazione.

La morte di Primo Levi (“ci aveva rappresentati tutti, aveva parlato per ognuno di noi”, p. 253), insieme ai rigurgiti di fascismo in Italia e in Europa dei primi anni Novanta, è probabilmente l’evento scatenante del cambiamento: Piero inizia a testimoniare nelle scuole, diventa “un vero e proprio personaggio pubblico” (p. 253), “un uomo che alle soglie della vecchiaia trovò nell’educazione delle nuove generazioni e nella trasmissione della propria esperienza la sua nuova missione” (p. 20).

Anna Balzarro

FILIPPO FOCARDI, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, pp. 356, euro 17.

I dibattiti sulla memoria a livello nazionale e locale hanno caratterizzato la storia italiana fin dal Risorgimento. In tempi recenti, dagli anni Ottanta e Novanta, storici e altri accademici hanno prodotto una quantità enorme di lavori destinati all'analisi dei dibattiti sulla memoria e sulla guerra fra memorie in periodi e contesti diversi. Alcuni hanno scelto di studiare i monumenti, altri hanno impiegato la storia orale, mentre spesso l'attenzione si è rivolta all'uso politico della memoria e a dibattiti di alto livello. A volte gli storici hanno scelto temi ricorrenti e tendenze che si erano sviluppate in Italia e fuori per contestualizzare e gestire la memorializzazione e gli usi della memoria. In questo ampio settore di *memory studies*, il lavoro di Filippo Focardi ha avuto molta influenza. Prima di tutto, il suo inquadramento della comprensione del ruolo dell'Italia nella seconda guerra mondiale intorno ai due stereotipi del "bravo italiano" e del "cattivo tedesco" è stato citato ampiamente e ha suscitato molti altri studi e dibattiti. Questo doppio stereotipo offre un metodo d'analisi per capire come la memoria si è costituita ed è stata recepita (a livello popolare e ufficiale) e si è rivelato utile, secondo Focardi, per confrontarsi con il tema della memoria in Italia dal 1945.

Questo volume è una raccolta di saggi e articoli precedenti, tutti rivisti e adattati. Si tratta di un lavoro estremamente utile, ricco e ad ampio raggio, che può essere letto capitolo per capitolo o nella sua interezza. Focardi ha il grande merito della chiarezza e ha un atteggiamento di indagine rispetto all'argomento. Oltre ad aprire la discussione intorno alla questione della memoria, offre delle istantanee di eventi specifici — per esempio la deportazione degli ebrei dall'Italia dopo il 1943 — che si presentano come piccoli aneddoti collegati a momenti storici. A volte presenta dei casi di studio per illustrare il suo

punto di vista (per esempio quello di Cefalonia nel 1943, o la storia della memoria della resistenza che è il filo conduttore del volume stesso). L'attenzione di Focardi è rivolta agli storici (per esempio Renzo De Felice), ai giornalisti e commentatori (come Gianpaolo Pansa) e al ruolo di leggi, anniversari e politici — soprattutto capi di Stato come i presidenti Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi e Sergio Mattarella.

Questo libro risponde a numerose questioni, ma ne solleva molte altre. Per esempio, qual è il ruolo della Chiesa in tutto questo, a livello nazionale e locale? Focardi è generalmente interessato a dibattiti politici "dall'alto", sulla memoria, gli anniversari e le commemorazioni, e meno alle piccole battaglie quotidiane rispetto alle commemorazioni e al passato che si sono sviluppate in gran parte d'Italia per decenni. La Chiesa è spesso centrale in questo dibattito, in grado di caratterizzare la memorializzazione e di dar forma alle commemorazioni. Non solo: i temi gemelli e paralleli del bravo italiano e del cattivo tedesco riguardano veramente la memoria, o sono soprattutto un modo di leggere e comprendere il passato, una cornice entro la quale si incontrano storia e identità? E non hanno questi temi a che fare con il Risorgimento e la prima guerra mondiale tanto quanto con il conflitto del 1940-1945?

Inoltre, il revisionismo non è stato semplicemente una questione di destra o di anti-antifascismo. I militanti negli anni Sessanta erano già estremamente critici delle contemporanee celebrazioni e commemorazioni ossificate, noiose e istituzionali della Resistenza. Avevano cercato di scoprire e portare alla superficie quelli che percepivano come gli aspetti più attivi e radicali della resistenza, che, ai loro occhi, furono ignorati dalle autorità nel dopoguerra. Storici antifascisti e di sinistra sono stati in prima linea negli studi sulle contraddizioni e sugli scontri interni alla resistenza stessa (che erano stati spesso nascosti e ignorati) — per esempio i lavori di Dondi,

Storchi e Pezzino sul “caso Facio” e le ampie ricerche sui massacri nazisti e la memoria divisa. Malgrado questo, è stata la versione di destra o anti-antifascista a catturare l’immaginazione del pubblico, il che ci deve far riflettere sul ruolo degli accademici e della ricerca accademica in generale, la sfera pubblica, il ruolo dell’ortodossia e della retorica e il bisogno molto sentito di memorie collegate alla resistenza.

Queste sono tutte questioni e controversie che emergono dall’impalcatura pionieristica di Focardi, che offre spazio per dibattito e discussione. Ci sono alcuni passaggi particolarmente acuti e sezioni su come la memoria della Shoah si è sviluppata in Italia, con riferimento al lavoro di Robert Gordon (*Scolpitelo nel cuore. L’olocausto nella cultura italiana, 1944-2010*, Bollati Boringhieri, 2013) e altri. In particolare, l’emergere del tema del “salvatore italiano” è divenuto sempre più l’asse intorno a cui le memorie della Shoah in Italia si sono costruite, come nei casi di Giorgio Perlasca e, in modo più controverso, di Giovanni Palatucci e Gino Bartali. Ancora una volta, constatiamo un distacco fra ricerca storica e memoria pubblica, e su questo il ruolo della televisione è stato fondamentale, con una serie di *fiction* che presentano eventi storici attraverso la lente dello stereotipo dell’italiano “brava gente”, con i cattivi sempre tedeschi o slavi comunisti (come nel caso cruciale della memoria delle foibe). Il libro di Focardi è un punto di riferimento indispensabile per il dibattito sul rapporto fra memoria e politica in Italia e si rivelerà estremamente utile e stimolante per studenti e accademici.

John Foot

(traduzione di Claudia Baldoli)

Storie di città

CLARA ZANARDI, *La bonifica umana. Venezia dall’esodo al turismo*, Milano, Unicopli, 2020, pp. 252, euro 16.

In esergo al volume si trova la celebre chiusa della *Prefazione* di Ernesto De

Martino a *Furore Simbolo Valore*, dedicata al rapporto fra “scienza” e “passione”. Nelle righe precedenti la parte citata, l’etnologo napoletano dialogava esplicitamente con il “lavoro storiografico”, per quel che concerneva il rapporto con la “storia contemporanea”, cioè con il presente. Alle precedenti “monografie”, segnate dal “distacco” seguiva dunque la raccolta del 1962, come “narrazione” del sorgere dei “problemi storiografici” in seno alla vita di un “cittadino *engagé*”, del loro “matura[re]” nella “passione civile”. Concludendo la *Prefazione*, De Martino si diceva disposto a correre il rischio della “poca scienza per troppa passione”, a suo dire preferibile a quelli di “nessuna scienza per nessuna passione” e di “cattiva scienza per [...] una passione che somiglia molto all’istinto di morte” (Feltrinelli, 2002, pp. 33-34). A De Martino l’autrice, antropologa di formazione, ha dedicato la sua opera prima (*Sul filo della presenza. Ernesto De Martino fra filosofia e antropologia*, Unicopli, 2011) e in questo nuovo volume, invece di distinguerle in diverse occasioni editoriali, salda la “passione” per la propria città di adozione e la “scienza”, anzi le “scienze”. Infatti, ai risultati di un’indagine etnografica (una cinquantina di interviste realizzate nell’area del campo dei Santissimi Apostoli) qui si unisce un’ampia ricostruzione storica, condotta sulla base dell’interrogazione degli studi esistenti a partire da un problema di fondo, il rapporto fra demografia, formazione sociale e azione di governo.

Il punto di partenza della ricerca è lo spopolamento del centro storico. Dopo aver raggiunto un picco attorno al 1951 (oltre 174.000 abitanti), la popolazione della Venezia insulare è continuamente calata fino ai 52.000 abitanti del 2019, a fronte di un’esplosione della Terraferma (Mestre e dintorni), ove risiedono 179.000 abitanti del comune: erano quasi 97.000 nel 1951 e 210.000 nel 1975-76 (dati municipali, www.comune.venezia.it/it/content/statistica-statistiche-popolazione-0).

Nell'*Introduzione*, l'autrice riconduce l'"esodo" da Venezia ai progetti di trasformazione urbana, ma non insiste solo sulla fase più recente e dunque sulla "turistificazione" della città, perché le più incisive dinamiche di espulsione di massa si sono date a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso.

Il libro segue un andamento cronologico, scandito in sette capitoli di diseguale arco e consistenza. La caduta della Repubblica nel 1797 apre ai tre fenomeni che segnano il XIX secolo veneziano come "transizione fra mondi" (Cap. I): l'immagine romantica della decadenza della vecchia capitale; i tentativi di modernizzazione omologante, che negano la peculiare strutturazione "anfibia" della città, ovvero la sua "acquaticità" (l'insularità è superata con il ponte ferroviario asburgico del 1846); l'avvio del turismo, che diviene una vera industria con i grandi investimenti per la trasformazione del Lido. Dopo una lunga parabola, a fine secolo la popolazione è cresciuta anche rispetto all'epoca della Serenissima e si pongono le basi per i fenomeni a venire. Come nel resto d'Europa si danno le prime segregazioni residenziali e si aggrava il problema della casa, fra aumento dei fitti, sovraffollamento, insalubrità e degrado edilizio. Nel primo Novecento (Cap. II) si registra una prima accelerazione. Il progetto di una "Grande Venezia", come piano nazionale di gruppi finanziari, industriali e imperialisti (attorno alle figure di Giuseppe Volpi e Vittorio Cini), accantona le prospettive di sviluppo neo-insulari e prevede lo sdoppiamento della città, con l'industrializzazione della Terraferma (nel 1917 è fondata Marghera) e lo sfollamento dei vecchi sestieri, definito nel 1935 dallo stesso Cini "bonifica umana". Se durante il fascismo (Cap. III) si rafforzano le connessioni (il ponte automobilistico risale al 1933), si precisa la "città-immagine" e si inventano tradizioni che avranno lunga durata, il progetto originario conosce una variazione imprevista, perché l'industria recluta soprattutto manodopera rurale, protagonista del-

la crescita di Mestre in luogo dei flussi di veneziani. Tuttavia, un primo esodo dal centro (di circa 12.000 persone) ha luogo già negli anni Trenta, come manifestazione locale di un fenomeno nazionale, l'espulsione degli sfrattati dai centri storici. Nonostante il cambiamento politico (Cap. IV), il quarto di secolo che segue il 1945 è segnato da un impressionante esodo di oltre 80.000 persone dalla Venezia insulare, determinato da tre dinamiche: la mancanza di alternative al progetto Cini-Volpi e l'immobilismo urbanistico; l'esplosione del turismo, incentivato da nuove infrastrutture (come l'aeroporto a Tessera nel 1961); l'ulteriore degrado delle condizioni abitative. Non potendo esigere restauri o cali dei fitti, le giovani famiglie di inquilini optano in massa per case più ampie e moderne in Terraferma, pur restando in molti casi pendolari per lavoro. Se le amministrazioni e gli intellettuali vedono positivamente il deflusso, l'"acqua grande" del 1966 ridefinisce i termini del problema e il rapporto Unesco del 1969 per la prima volta denuncia l'esodo come patologico. Il ventennio successivo (Cap. V) è segnato dall'inefficacia della legge speciale del 1973 e da un nuovo esodo, quello degli abitanti dei tuguri e degli alloggi sovraffollati, espulsi dai restauri e dall'aumento dei costi. La terziarizzazione dell'economia veneziana è trainata dal turismo di massa, giunto ormai ai limiti di carico urbano e incentivato dall'amministrazione, con "grandi eventi" come il nuovo carnevale e l'incredibile vicenda del concerto dei Pink Floyd in Laguna nel 1989. A cavallo del millennio, le giunte guidate da Massimo Cacciari (Cap. VI) incarnano la trasformazione neoliberista della città, con la destrutturazione della pianificazione, la rimozione dei vincoli e la privatizzazione, che sanciscono la definitiva turistificazione. L'esplosione della ricettività (ora anche tramite crociere) incide sui residenti, spinti nuovamente all'uscita da Venezia dall'aumento dei costi, dal declino dei negozi di vicinato e, soprattutto, dall'incessante passaggio degli alloggi a secon-

de case e affitti brevi (fino a quasi un terzo della dotazione urbana). Il capitolo finale, più ampio e nutrito dall'inchiesta, è dedicato al presente di *Veniceland* (Cap. VII), città turistica (quasi metà di occupati e imprese), visitata in media da 83.000 persone al giorno (30 milioni l'anno, dati del 2017), anche per il dilagare del modello "airbnb", favorito dalle amministrazioni, che abbandonano invece le politiche pubbliche per la casa. Le parole dei veneziani, impossibilitati a mantenere residenza, reti sociali e stili di vita, con l'incubo costante dell'emigrazione, restituiscono una vera "apocalisse culturale" demartiniana. L'alluvione del novembre 2019 e l'epidemia di Covid esplosa pochi mesi dopo mettono a nudo la fragilità della monocultura turistica di un territorio spopolato, ma rappresentano anche un'occasione perduta di ripensamento.

Zanardi conclude ribadendo che il dramma odierno di Venezia è l'esito di un progetto strategico secolare e che l'esperimento capitalistico naturalizzato in vocazione turistica rappresenta solo l'ultima incarnazione dell'estrazione di valore dalla città storica. Questo libro rappresenta un importante segnale di uso della storia in altre scienze sociali, a nutrire analisi e interpretazioni. Anche lo studio del passato conferma che "il residenziale è politico" (David Madden, Peter Marcuse, *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa* [2016], Editpress, 2020), in quanto esito di relazioni e conflitti sociali. Forse più che rimarcare l'assenza di voci importanti della storiografia su Venezia (Derosas, Brunello, Cerasi per esempio), gli studiosi di storia avrebbero apprezzato una disamina delle divisioni interne alle classi dirigenti locali, dei progetti alternativi e delle resistenze. Tuttavia, Zanardi tratteggia efficacemente la lunga egemonia della linea Volpi-Cini, via via aggiornata dando sempre maggiore spazio al turismo: un progetto che è stato necessariamente accompagnato dall'incessante esodo degli abitanti dal centro storico, fino al rischio della fine di una civiltà urbana peculiare.

Michele Nani

ABDELMALEK SAYAD, ELIANE DUPUY, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, a cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo, Pisa, Ets, 2020, pp. 134, euro 14.

Grazie a due importanti studiosi di sociologia urbana, disponiamo ora in italiano di un'importante scritto di Abdelmalek Sayad (1933-1998), conosciuto in Italia da chi si occupa di migrazioni (Gennaro Avallone, *Liberare le migrazioni. Lo sguardo eretico di Abdelmalek Sayad*, ombrecorte, 2018) e anche nel mondo degli storici (si veda per esempio Andrea Rappini, *Can peasants make a revolution? Colonialism, labour, and power relations in Pierre Bourdieu's Algerian Inquiries*, "International Review of Social History", n. 3, 2016, pp. 389-421). *Una Nanterre algerina* è anche un libro di storia, come rivendica esplicitamente l'autore (pp. 33 e 113), perché ricostruisce attraverso documentazione d'epoca e testimonianze degli abitanti la vicenda della formazione e della distruzione di uno dei più ampi aggregati abitativi informali della Francia del secondo dopoguerra.

Il contesto della ricerca di Sayad è ben delineato nell'*Introduzione* di Sonia Paone, docente presso l'Ateneo pisano (pp. 5-28). L'interesse politico e mediatico per il caso di Nanterre, municipio ai tempi ancora semi-rurale a ovest di Parigi, fu determinato dalla formazione del tessuto di baracche nel pieno del conflitto per l'indipendenza algerina. Altri più importanti aggregati informali della capitale francese non ebbero la stessa rilevanza, poiché a differenza di Nanterre non erano popolati in larga parte da immigrati algerini. Non solo il nome fu mutuato dal mondo coloniale. Il termine *bidonville* proviene dalla periferia di Casablanca, come ampiamente documentato dagli studi di Raffaele Cattedra (ad es. nella voce specifica dell'imprescindibile dizionario *L'aventure de mots de la ville*, Laffont, 2010). Alla denominazione si accompagnarono le pratiche di controllo dell'immigrazione algerina, mediante dispositivi eccezionali, co-

me i *foyers* per i singoli, le *cités de transit* per le famiglie e poi un sistema di quote nei *grands ensembles* della periferia. La *banlieue* popolare fu una soluzione destinata a divenire a sua volta un problema, quando le *bidonvilles* furono smantellate, non prima di essere state censite nel 1964 (sui problemi della registrazione delle popolazioni delle baraccopoli, si veda il recente fascicolo monografico di “Histoire & Mesure”, n. 1, 2019).

Il saggio di Sayad opera una serie di utili precisazioni. Come in molti altri casi, anche a Nanterre *bidonville* è il nome comune che indica un insieme frammentato di aggregati. La definizione, per altro, non veniva utilizzata dagli abitanti, che si riferivano a “baracche” o sinonimi. Se è generalmente individuata l’origine dell’insegiamento nelle immigrazioni di lavoratori (algerini a Nanterre si ritrovano almeno dagli anni Venti), il processo concreto della sua formazione non è conosciuto. Sayad delinea il percorso che dalle spoglie stanze e cantine dei *cafés-hotel* gestiti da compatrioti porta agli appena meno squallidi *meublés-garnis*, allestiti in vecchie case e magazzini, per sfociare nelle prime baracche erette dagli stessi albergatori nei cortili e poi nei terreni adiacenti le loro strutture, quando la guerra coloniale devasta la società rurale algerina, determinando l’esplosione degli arrivi e la ricostituzione delle famiglie. La baracca è descritta dagli stessi abitanti come “male minore”, che consente al nucleo familiare di abbandonare le stanze sovraffollate parigine per una parvenza di intimità domestica a minor prezzo.

La *bidonville* conosce una strutturazione spaziale, distingue quartieri per origini locali e reti familiari, separa soli e famiglie, ed è persino dotata di uno stile “urbano”: pur nella spontaneità del costruito, ricalca alcune caratteristiche della città araba. Priva di servizi, senza acqua corrente, fognature ed elettricità, la *bidonville* costringe a pratiche faticose e degradanti: andare alla fontana e inventarsi bagni di fortuna. Eppure, si riempie di attivi-

tà commerciali e artigianali, dai caffè ai macellai (in copertina figura la foto di un negozio da parrucchiere) e rappresenta, come tutti i “ghetti”, uno spazio di relegazione ma anche di rifugio, sede di una “economia dei poveri”, sospesa fra interesse e solidarietà.

La vergogna è il sentimento dominante nella *bidonville*, per lo stigma esterno, ma anche per la consapevolezza del degrado, rispetto delle condizioni pregresse di vita. Nelle testimonianze la sofferenza morale è più acuta di quella materiale, nonostante le giornate fossero scandite da esperienze angoscianti, le lotte incessanti contro la pioggia e il fango, contro la sporcizia e l’immondizia, contro i topi e il pericolo di incendi. La dissimulazione unisce le istituzioni, che tollerano, e gli abitanti, che ambiscono alla fuga, ma non dispongono di canali e strategie efficaci: a lungo la richiesta di un alloggio nelle case pubbliche risulta del tutto vana. Nonostante le differenze generazionali, il popolo delle *bidonville* assume un’identità negativa, per l’uniformità delle condizioni di vita, mentre nello specifico gli algerini si ritrovano uniti anche da una sorta di nazionalismo sottoproletario (sotto il controllo del Fronte di liberazione nazionale), poi dalla rivolta negli spazi di transito e, infine, da una sorta di nostalgia, quando gli affitti delle case popolari tanto agognate si rivelano insostenibili. Riassorbita dalla città, sulle ceneri della *bidonville* è sorta la moderna Nanterre con i suoi edifici pubblici, come la sede universitaria resa celebre dalla rivolta del 1968, che incrociò solo marginalmente gli immigrati. La memoria degli abitanti restituiva tuttavia, ancora a distanza di decenni, un senso di absurdità.

Il volume è arricchito da una serie di fotografie, molte altre si ritrovano in Rete (come alcune dell’esposizione del 2019: <https://defense-92.fr/exposition/la-vie-des-bidonvilles-de-nanterre-a-decouvrir-en-photos-59647>). Nella breve e densa *Postfazione* (pp. 123-31, si legge anche qui: <http://effimera.org/il-trionfo-postumo-della-bidonville-abdelmalek-sayad-a-nanterre>

di-agostino-petrillo), il co-curatore e traduttore Agostino Petrillo, docente al Politecnico di Milano, ricorda il silenzio che ha accolto il testo nel 1995. Insiste anche, opportunamente, sull'urgenza politica avvertita da Sayad mentre scriveva: comprendere quell'esperienza avrebbe dovuto consentire di dotarsi di qualche strumento per prevenire la formazione di situazioni tanto drammatiche. Un rovello attuale: se l'esperienza francese delle *bidonvilles* si è chiusa negli anni Settanta, la vecchia "questione degli alloggi" è ben lontana dall'essere risolta in Europa, mentre nell'ultimo mezzo secolo si è assistito alla generalizzazione di enormi periferie informali attorno alle metropoli del Sud del mondo, il *Pianeta degli slums*, descritto magistralmente da Mike Davis (Feltrinelli, 2006).

Michele Nani

GIOVANNI MARI, *Nascita di una città. Trasformazioni urbane e migrazioni interne a Cologno Monzese, negli anni Cinquanta e Sessanta*, Cologno Monzese, Biblioteca civica di Cologno Monzese, 2020 (Disponibile come ebook sul sito del Sistema bibliotecario norddest Milano).

La biblioteca civica di Cologno Monzese ha meritoriamente pubblicato in edizione digitale e reso liberamente scaricabile: (www.biblioclick.it/SebinaOpac/resource/nascita-di-una-citta-trasformazioni-urbane-e-migrazioni-interne-a-cologno-monzese-negli-anni-cinquant/NEM0364409?tabDoc=tabcata) la tesi di dottorato di Giovanni Mari, discussa presso l'Università del Piemonte orientale qualche anno fa, al termine del venticinquesimo ciclo.

Oggetto della ricerca è l'emergere di una "città" da una serie di insediamenti rurali dopo il 1945. Al centro dell'indagine si colloca dunque una discontinuità: l'edilizia, specie durante il cosiddetto *boom* economico, ha trasformato materialmente il contesto spaziale locale, le cui dinamiche sono ricostruite a partire dalle pubbli-

cazioni dell'epoca, dalle serie dell'archivio comunale e da interviste. Municipio dal 1866, nonostante il toponimo l'area è stata storicamente legata a Milano: si colloca all'intersezione di due pianure, nella fascia delle risorgive, ed è rimasta essenzialmente agricola; ai margini della linea ferroviaria, non ha conosciuto uno sviluppo industriale, a differenza della vicina Sesto San Giovanni, meta di un intenso pendolarismo operaio colognese. Pur consapevole dell'intreccio dei processi storici, l'A. opta per il 1945 come momento di avvio della "produzione di località" (Angelo Torre è un riferimento costante: *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, 2011) e articola il lavoro in tre grandi partizioni.

In principio sono le migrazioni: Cologno passa in un quarto di secolo dagli 8.000 abitanti del dopoguerra ai 46.000 del 1971, uno slancio demografico dovuto per almeno due terzi all'apporto migratorio. L'approccio di Mari è aggiornato e assennato: invece di insistere su distanze etnico-culturali o di cedere allo sguardo miserabilista sul migrante povero e sradicato, fa un uso fluido delle categorie. Delinea catene migratorie e reti sociali a partire dallo studio di un ampio campione di "pratiche migratorie". I fascicoli anagrafici del trasferimento di residenza rivelano una discontinuità rispetto alle logiche pregresse (sostanzialmente locali-regionali, con qualche contributo veneto) e l'inesco di dinamiche autopropulsive, quando l'aumento di arrivi veneti e ferraresi è affiancato da un grande flusso pugliese e siciliano. L'instabilità del domicilio è la regola e le giunte di sinistra che governano Cologno approntano solo politiche parziali e a volte contraddittorie: resistono ai trasferimenti, mentre assumono personale per istruzione e sanità, erogano sussidi per gli affitti, ma lasciano l'edilizia in mano ai privati. L'allarme sociale di fronte alla massa di nuovi arrivi, rinfocolato dagli insediamenti atipici, si estingue con l'erezione di grandi condomini popolari negli anni Sessanta, a conferma che la trasformazione qui descritta non è accompagna-

ta da veri e propri conflitti. Associazioni e organizzazioni garantiscono un approdo al paese-dormitorio, non scervo da problemi (per esempio nelle scuole), ma nemmeno particolarmente drammatico. Mari insiste sul contributo defilato del ceto politico: più che i vertici dell'amministrazione, lavorano alla nascita della città i gestori dei flussi migratori (sovente clientelari) e, soprattutto, chi decide effettivamente sull'edilizia, la cerchia stretta di privati proprietari, costruttori e tecnici comunali.

La seconda parte del volume si concentra sull'urbanistica, seguendo la trasformazione fisica determinata dall'espansione demografica. L'autore aderisce al quadro interpretativo del *boom* senza piano, gestito da un "blocco edilizio" cementato dall'ideologia della casa in proprietà, dalla speculazione e dalla rendita, ma si sforza di approntare una ricostruzione molecolare dei processi, su diverse linee: le forme tutte private della crescita, per saturazione attorno alle vie di comunicazione, con esiti di frammentazione del territorio; l'assenza di governo, esemplare nel "vuoto normativo" dettato dal continuo rinvio del regolamento edilizio (fino al 1970) e poi del piano (1978), a cui sono preferite convenzioni con i privati, in nome della necessità di alloggi e di lavoro (edile); la scomparsa dell'agricoltura, con l'emblematico riuso fognario e poi la chiusura della rete di canali che aveva fatto le fortune della Lombardia irrigua e l'altrettanto significativa mutazione degli agrari in immobilari; mentre il paese resta senza rete fognaria fino agli anni Settanta, ci si sforza invece di procurare grandi quantità di acqua per usi domestici; al mito negativo delle "coree" come baraccamenti, Mari oppone che si trattava di insediamenti spesso transitori, non speculativi e talora poi rigenerati.

Infine, la tesi si interroga sull'esistenza e diffusione di un'idea di città e dunque sui sentimenti di appartenenza, oltre la mera etichetta amministrativa. Le interviste e i documenti rivelano definizioni cangianti, ma costantemente plurali di un luogo che tuttavia resta individuabile. Ra-

di sono i rapporti con Monza e con l'area rurale orientale, stretti invece quelli con Milano, che fan della vecchia campagna di Cologno un tassello periferico dell'area metropolitana, senza che vi sia continuità territoriale con il centro ambrosiano e dunque con margini disponibili alla produzione di località. Dagli anni Sessanta si avvia una consapevole costruzione di identità collettiva da parte delle istituzioni. Eppure, nonostante l'assenza di conflitti eclatanti, le logiche della migrazione (una continua circolazione), il mutamento spaziale e gli stessi limiti del progetto delle classi dirigenti locali sedimentano solo molto lentamente appartenenze colognesi.

In conclusione, Mari riconduce a unità i tre percorsi di approfondimento della ricerca: Cologno è divenuta effettivamente una città, non solo una periferia metropolitana e nemmeno solo un mosaico di spazi, perché la produzione di luoghi si dà anche in contesti poveri di risorse e relazioni. La tesi si chiude ribadendo l'importanza del quadro socio-economico (lavoro, residenza, pendolarismo) e invitando a una comparazione di Cologno con altre realtà simili, nel quadro di una futura storia dell'*hinterland* milanese. Terminata la lettura di questo ponderoso e ricco lavoro, che illumina problemi cruciali, dati per noti sulla base di interpretazioni d'epoca o riletture ormai datate, ma raramente affrontati in termini analitici, ci si augura che prima o poi si possa trasformare in un libro maneggevole, meno descrittivo e più integrato, che segnerebbe un'importante occasione di riflessione sulla "grande trasformazione" demografica e urbana dell'Italia del secondo Novecento.

Michele Nani

MARIA LAURA LONGO, *Piazza Mercato a Napoli. Memorie e racconti di un paesaggio urbano, 1940-2016*, Prefazione di Gabriella Gribaudo, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 144, euro 19.

Questa monografia di Maria Laura Longo è frutto della ricerca svolta per il

dottorato in Storia delle donne e dell'identità di genere, conseguito nel 2016 all'Oriente di Napoli. Impreziosito da una prefazione di Gabriella Gribaudi, che ha supervisionato la ricerca, il libro ha a oggetto un quartiere popolare del centro storico partenopeo, Pendino, il cui cuore pulsante — oggi un po' meno di un tempo, per la crisi delle attività commerciali che lo ha investito — è costituito dalla piazza Mercato, che dà il titolo al volume. Lungo si affida principalmente agli strumenti della storia orale per raccontare caratteri e trasformazioni di questa porzione di città, dalla seconda guerra mondiale a oggi, attraverso le memorie delle persone che vi hanno vissuto o l'hanno frequentata. Oltre alle testimonianze raccolte dall'autrice sul campo o tratte da altri lavori, la ricerca si basa su fonti di varia natura: indagini statistiche e sociali, articoli di giornale, testi letterari, carte giudiziarie.

Dalle pagine emerge uno spazio urbano caratterizzato dalla stratificazione tanto nell'edificato, che reca i segni di uno sviluppo urbano plurisecolare, quanto nei ricordi delle persone intervistate, che evocano personaggi storici la cui memoria è legata a piazza Mercato (su tutti Masaniello, che capeggiò la rivolta popolare del 1647, ma anche Corradino di Svevia, che vi fu giustiziato nel 1268) e fanno rivivere i momenti salienti della sua storia recente. Tra questi, il secondo conflitto mondiale, con i bombardamenti alleati che colpirono duramente la zona. Il dopoguerra, quando imperversavano la fame e la miseria, gli sfollati vivevano in baracche o palazzi occupati, per le strade circolavano ancora gli animali e si comprava il latte alla spina, mentre gli scugnizzi rubavano per procurarsi da mangiare. Gli anni della ricostruzione e del boom, durante i quali l'edilizia di speculazione ridisegnò il volto della piazza, intorno alla quale fiorivano le attività del commercio all'ingrosso di tessuti, biancheria e scarpe presso cui si rifornivano i magliari. Gli anni Ottanta, aperti dal sisma irpino e segnati poi da quella che fu "la vera scossa" (p. 114) per il quar-

tiere, "più incisiv[a] del terremoto nel modellare i ricordi e il presente di ogni testimonianza raccolta" (p. 70): ossia l'apertura del Cis di Nola, grande centro commerciale all'ingrosso sito nell'hinterland napoletano, che mise in crisi l'economia locale configurandosi come "la morte, la tomba del Mercato" (D.C. Adriano, p. 70). E poi la crescente presenza dei migranti stranieri, sia nella residenza che nel commercio, l'apertura di una moschea, lo spaesamento o la diffidenza dei residenti "storici", ma anche la capacità del quartiere di integrare queste nuove soggettività nel proprio tessuto sociale.

Come spesso accade con le fonti orali, il racconto del passato tende ad assumere tinte idealizzate e nostalgiche nel contrasto, con un presente che appare segnato da un degrado sociale e/o morale. Si vedano per esempio alcuni ritratti dei tipi umani caratteristici del quartiere: "Ma noi eravamo scugnizzi per esigenza, per esigenza, mo so' tutti delinquenti, no scugnizzi! [...] mo scugnizzi non ce ne stanno chiù, mo c'è gente che non lavora adesso e c'ha la macchina, questo, quell'altro" (E. Gennaro, p. 29); "Il magliaro degli anni Settanta era quello che ti portava la biancheria a casa e tu lo pagavi a rate; oggi invece il magliaro del 2015 è praticamente che vanno a fare le truffe nei paesi europei e extraeuropei" (M. Rosaria, p. 38).

L'autrice non manca di interrogare i silenzi e le omissioni riscontrabili nelle testimonianze orali — con particolare riguardo all'assenza della camorra, laddove le fonti giudiziarie e di polizia attestano la radicata presenza della criminalità organizzata in zona —, nella consapevolezza che ciò che le persone intervistate non dicono può essere portatore di significati altrettanto importanti da decodificare e interpretare di quel che è detto esplicitamente.

Le testimonianze orali restituiscono un quadro tutt'altro che lineare o scontato del quartiere e delle soggettività che lo abitano. Notevole, in questa chiave, l'autorappresentazione di una signora che racconta

di aver fatto da mediatrice con i residenti “autoctoni” rispetto all’apertura della moschea, richiamando la propria militanza a supporto del leader di una coalizione che non si distingueva certo per avere posizioni particolarmente aperte sui temi dell’immigrazione e del multiculturalismo: “Protestavano, non la volevano [...] e poi cominciai a fare la lotta col quartiere [...] per far capire alle persone, siccome che sono la più anziana, ho fatto politica con Berlusconi, facevo l’attivista politica, allora ho fatto capire che il mondo è tutto uguale, è un paese, chi parla accusi, chi parla accusi... [...] E piano piano hanno capito e l’hanno accettato” (M. Maria, p. 83).

Interessante anche la percezione di Palazzo Ottieri, grande condominio costruito nel periodo laurino sul lato sud di piazza Mercato, che “si staglia imponente, mastodontico, osceno, simbolo estremo, più evidente, di quello che la speculazione edilizia ha significato per la città di Napoli” (p. 47). Emblema dello sviluppo urbano sregolato e distorto del secondo dopoguerra, oggetto delle denunce di urbanisti e cultori del patrimonio storico e paesaggistico, Palazzo Ottieri è descritto da un ex abitante del quartiere come “un pugno nell’occhio [...] un mostro [costruito] vicino a delle opere d’arte” (M. Alfredo, p. 48). Ma vi è anche chi non sembra allinearsi a questa visione dominante, evidenziando la funzionalità dell’edificio e ricordando che anche in precedenza quel lato della piazza era occupato da massicci fabbricati: “se non ci fosse una barriera, il vento la spazzerebbe via [...], perché c’è un riflusso continuo mare terra e terra mare, quel palazzo è una specie di diga al vento. Quindi (...) basterebbe dargli un senso estetico migliore per dargli una sua valenza” (D.F. Luigi, p. 49).

Diversi sono dunque gli elementi di interesse e gli spunti di riflessione offerti da questo libro, che risulta anche di piacevole lettura grazie a una scrittura fluida ed evocativa, dal taglio un po’ narrativo, che restituisce efficacemente le atmosfere del

quartiere, le trasformazioni che ha vissuto nel corso del tempo, la sua realtà sociale e le soggettività che lo abitano.

Bruno Bonomo

La Grande guerra e i suoi soldati

MARCO ROMANO, *Soldati e neuropsichiatria nell’Italia della Grande guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915-1918)*, Firenze, Firenze university press, 2020, pp. 228, euro 12,90.

Alla riflessione su un tema ormai molto battuto dalla storiografia italiana come quello della follia nella prima guerra mondiale, l’autore di questo volume (premio per tesi di dottorato dell’Università degli studi di Firenze, nel 2019) aggiunge un tassello importante, per almeno quattro motivi.

Il primo è che, facendo tesoro delle acquisizioni più recenti, pone nuovi interrogativi, andando alla ricerca delle situazioni liminari e portando “a galla proprio quei personaggi e quelle dinamiche che richiedono una più complessa interpretazione del fenomeno, da inquadrare comunque nel contesto di una guerra altamente distruttiva che travolse le vite di milioni di persone” (p. 9). Secondo l’autore, nella lettura delle fonti psichiatriche, una parte della storiografia ha teso a semplificare, utilizzando categorie concettuali come quelle di organicismo, predisposizione e degenerazione, che spiegano soltanto una parte delle dinamiche e dei fenomeni in atto. Romano evidenzia al contrario la complessità, sia degli orientamenti assunti dagli alienisti italiani sulle patologie belliche sia delle pratiche sanitarie attuate nei confronti dei soldati.

Il secondo motivo è che in questo tentativo di allargare l’orizzonte della ricerca, l’autore dedica un intero capitolo ai centri neurologici, che sono finora rimasti in un cono d’ombra storiografico. Si trattò in-

vece di modelli assistenziali alternativi al manicomio, capaci oggi di gettare nuova luce su vicende “che vanno nella direzione opposto al paradigma vittimario”, caratteristico di tanta storiografia sulle malattie nervose e mentali.

Il terzo motivo che rende prezioso il volume è che lascia emergere una delle caratteristiche della prima guerra mondiale, mai troppo evidenziata in Italia, ovvero il complesso e controverso rapporto tra esigenze militari e civili in ambito sanitario e assistenziale. In particolare, viene bene evidenziato come due approcci — quello della psichiatria militare e quello tipico dei manicomi civili — fossero costretti a convivere durante il conflitto, dando origine a un confronto/scontro, ma anche a forme di adattamento impensabili alla vigilia della guerra e, paradossalmente, anche nel corso della stessa. Le due prospettive non erano sempre nettamente separate, ma è possibile rilevare una tensione costante tra i doveri verso lo sforzo bellico e l'etica professionale, dettata dalla disciplina neuropsichiatrica. I manicomi civili, in particolare, che rappresentavano “una sorta di autogoverno”, furono un “banco di prova per verificare il grado di penetrazione del mondo militare in quello medico durante la guerra” (p. 26). Il caso del complesso rapporto, a Reggio Emilia, tra il manicomio San Lazzaro e il Centro psichiatrico militare di prima raccolta diretto dall'alienista Placido Consiglio, appare uno dei più rilevanti, in tal senso, ma anche lo studio di quanto avveniva ad Arezzo e Napoli sembrano corroborare la tesi dell'autore.

L'interesse del libro risiede infine nel tentativo di presentare e mettere a confronto diversi casi locali, già oggetto di studio da parte di una leva di storici attenta alle linee di discontinuità, come Maria Vittoria Adami, Ilaria La Fata, Nicola Bettiol e Vinzia Fiorino. I loro e altri lavori, che rischierebbero di rimanere relegati ai margini della storiografia o appannaggio di pochi specialisti, vengono qui messi in valore, confrontati e arricchiti, in una sorta di rassegna storiografica ragionata,

che riesce a cogliere nessi e spunti anche all'interno di percorsi di ricerca individuali e in qualche modo eccentrici.

Il punto di vista storico sulla follia di guerra, con riferimento allo spartiacque rappresentato dal primo conflitto mondiale, data in Italia da almeno un trentennio. I lavori pionieristici di Antonio Gibelli (*L'officina della guerra*) del 1991, che sulla scia delle ricerche di Eric J. Leed ha evidenziato l'importanza degli effetti della guerra sul vissuto soggettivo dei militari, e di Bruna Bianchi (*La follia e la fuga*) del 2001, che ha fatto emergere i fenomeni di psicopatologia prodotti dal conflitto, hanno rappresentato le fondamentali tappe di una stagione di studi che se da un lato ha avuto il merito di squarciare il velo su fenomeni fino ad allora ignorati, secondo Marco Romano ha anche “influenzato pesantemente” l'approccio degli storici successivi, “che spesso si sono soffermati unicamente sulle funzioni di disciplinamento sociale delle devianze e di emarginazione degli anormali propri dell'intervento psichiatrico” (p. 13). In sostanza, appare troppo schematico e debole, sotto il profilo euristico, il considerare ogni psichiatra indistintamente ostaggio dei paradigmi allora dominanti, che sottovalutavano la guerra come causa patogena, e ogni soldato come vittima impotente della guerra e dei suoi meccanismi destabilizzanti.

È vero che in Italia la potenza di questi paradigmi, come i concetti di predisposizione e degenerazione morale, “uniti alla debolezza dei dati che li contraddicevano”, spinsero in generale gli psichiatri “verso una certa cautela nel rompere schemi consolidati” (p. 45) e nell'abbracciare, per esempio, le suggestioni della psicanalisi; tuttavia, secondo l'autore, ciò non implicò sempre una chiusura alle novità osservate in campo clinico. È su queste aporie che l'occhio dello storico dovrebbe oggi maggiormente soffermarsi, per tentare di abbracciare il fenomeno in tutta la sua complessità.

Facendo anche tesoro di lavori recenti (sono più volte citate, in particolare, le

ricerche di Andrea Scartabellati e Francesco Paoletta), l'autore tenta di rendere il panorama della psichiatria italiana della Grande guerra più articolato. Romano fa emergere, in particolare, le deviazioni dal modello dominante, la complessità del pensiero psichiatrico dell'epoca, le semplificazioni alle quali va incontro chi pretenda di leggere la storia della psichiatria di guerra come un monolite, contro il quale i soldati andavano inevitabilmente a sbattere.

Di particolare interesse appaiono proprio le considerazioni sulla categoria dei simulatori, che l'autore suggerisce di leggere in una linea di continuità con "tutta la parabola ottocentesca dell'Italia unita" (p. 20), e su quella degli autolesionisti, sulla cui vicenda sono qui avanzate interessanti considerazioni, in particolare rispetto al loro *status* medico legale (p. 71).

Lo sforzo di Romano, che nei tre anni di dottorato si è valso del supporto della docente Patrizia Guarnieri, si presenta dunque non solo come una felice sintesi per chiunque voglia approcciare questi temi e una guida per ricerche (auspicabili) su nuovi casi locali, ma anche come un nuovo strumento euristico per comprendere un fenomeno decisamente complesso.

L'autore indica anche alcune possibili linee di ricerca potenzialmente utili a superare la visione di una mera passività dei soldati a un evento altamente traumatizzante come la Grande guerra: tra queste linee, citiamo lo studio sui reali risultati della lotta intrapresa dagli psichiatri contro i simulatori e l'analisi dei meccanismi attuati dai vari soggetti per modificare a proprio vantaggio i percorsi imposti dalle autorità, attraverso il contributo — fino a oggi molto sottovalutato dalla storiografia — dell'associazionismo privato e delle famiglie; un contributo dal quale emergerebbe anche un ruolo nuovo delle donne, il cui impegno è stato troppo frettolosamente liquidato come una mera parentesi nell'emergenza bellica, chiusa brutalmente dall'avvento del fascismo.

Fabio Montella

LEO SPITZER, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, edizione italiana a cura di Claudia Caffi, Milano, il Saggiatore, 2019, pp. 624, euro 42.

Leo Spitzer, linguista e critico letterario austriaco, è conosciuto dagli studiosi italiani della prima guerra mondiale soprattutto come autore di *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, pubblicato nel 1921 e in traduzione italiana nel 1976 (Boringhieri; nuova edizione a cura di Lorenzo Renzi, il Saggiatore, 2016). Ma Spitzer è anche l'autore di altre due opere di interesse italiano: *Lingua italiana del dialogo*, pubblicata nel 1922 e in traduzione italiana nel 2007 (a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, Milano, il Saggiatore) e *Perifrasi*, la cui edizione originale è del 1920.

L'importanza di *Perifrasi* era stata segnalata anche in Italia in alcuni contributi recenti, come Edeltraud Werner, *Leo Spitzer e le circonvoluzioni per esprimere la parola 'fame'*, in *Questa guerra non è mica la guerra mia. Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, a cura di Rita Fresu, Il Cubo, 2015, pp. 169-183.

Il corposo volume, ora finalmente pubblicato in traduzione italiana, contiene due contributi introduttivi: Claudia Caffi, *Quando non puoi dire 'fame': perifrasi dei prigionieri italiani, 1915-1918* (pp. 9-46) e Antonio Gibelli, *Scritture della fame nell'Europa della Grande guerra. Il caso dei prigionieri italiani* (pp. 47-70); alcuni apparati critici curati dalla traduttrice; il testo di Spitzer (pp. 89-563) e, infine, l'ampia bibliografia, l'indice delle parole diviso per lingue, l'indice analitico presenti nell'edizione originale, ricostruiti e integrati secondo i criteri correnti.

Perifrasi e *Lettere di prigionieri* sono scaturiti dall'esperienza di Spitzer — maturata nell'esercito dell'Austria-Ungheria — come censore della corrispondenza dei prigionieri italiani, sono legati tra di loro e derivano da un accuratissimo *Rapporto* inviato nel febbraio 1916 dallo stesso Spitzer ai suoi superiori.

Dopo una introduzione sulla raccolta dei documenti, sul valore oggettivo delle lamentele per la fame e sul trattamento di queste lamentele da parte dei censori, l'autore affronta in modo approfondito e sistematico la questione, in altrettanti paragrafi dedicati alla parola "fame" e ai suoi occultamenti, alla parola "appetito" come eufemismo di "fame", alle varie allusioni alla fame nei riferimenti alle malattie, alle condizioni fisiche, alla danza e al gioco, alla lettura e allo studio, alle pratiche religiose, ai santi e così via.

Nel paragrafo sulla caccia e sugli animali, per esempio, Spitzer nota che, in contrasto con la vita nei campi di prigionia, fatta di segregazione dai civili e di reticolati di filo spinato, nella corrispondenza di alcuni prigionieri si presenta un quadro quasi idilliaco di immersione nella natura nella quale si può praticare la nobile arte della caccia. In alcuni brani, come nel seguente, si può percepire l'ironia: "Le farò lunghi racconti in giorni più belli e la racconterò anche qualche cosa circa le buone caccie che si potrebbero fare in una sola mattinata qui a Mauthausen" (pp. 341-375, in particolare p. 341). Un altro prigioniero "chiede" fucili italiani per andare a caccia! Un altro ancora scrive: "Nel pacco mandatemi dei Saltaleoni [sic] per chiappare i passerotti avete capito" (p. 342). Un elemento significativo è che spesso la fame viene paragonata a un animale feroce, come la tigre, l'orso, la lupa o la leonessa, che vuole divorare il prigioniero. L'animale prediletto, comunque, è la iena, come in questo brano: "Qui la bestia iena mi tormenta giorno e notte" (p. 344).

Gli spunti interessanti analizzati da Spitzer sono molteplici, a cominciare da quelli sull'uso dell'italiano, della lingua sarda e dei dialetti. Per esempio, alcuni prigionieri siciliani usano espressioni come "la Francia è insopportabile", che nel loro dialetto significa "la fame è insopportabile"; un altro ricorre all'espressione geografica in modo criptico: "In Austria regna la Francia, voi mi capite" (p. 395). L'autore registra anche molte espressioni

in lingue straniere, dal latino e dal greco al francese, allo spagnolo, alle lingue germaniche fino al greco e all'arabo.

I riferimenti letterari dei prigionieri sono significativi: il libro *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, la poesia *Sant'Ambrogio* di Giuseppe Giusti (p. 335), soprattutto il conte Ugolino di dantesca memoria (pp. 324 e 395 e inoltre S. Albesano, *Nota al testo*, pp. 75-76). Non casualmente lo "spettro" di Ugolino compare anche nel *Giornale di guerra e di prigionia*. Con il "*Diario di Caporetto*" (Garzanti, 2002, p. 248) del "letterato" Carlo Emilio Gadda.

Notevole è il ricorso ai rebus e alle sciarade da parte di alcuni prigionieri, con la speranza di sfuggire alla censura e ottenere l'invio di pacchi contenenti cibo, come nel seguente caso: "qua vi è una brutta sinfonia, incomincia in fa e finisce in me" (p. 132).

Spitzer "studioso curioso, empatico e raffinato filologo romanzo", ma anche responsabile di una sezione dell'Ufficio di censura e suddito fedele, ha vissuto, come osserva C. Caffi (pp. 25-26), una sorta di "schizofrenia" nella lettura delle lettere dei prigionieri. Ha dovuto eliminare da esse ciò che potesse essere anche solo presumibilmente dannoso all'Impero, ma ha sentito l'esigenza di conservare e trascrivere (e quindi restituire) i brani notevoli, in particolare quelli che "magnifica[vano] la ricchezza espressiva".

Dietro alle invenzioni, allo stile spesso involuto e qualche volta "barocco", si può intravedere la sofferenza, il bisogno di reagire alle atrocità, "persino di prendersi gioco dei carcerieri. Di qui il ricorrente tono ironico, sarcastico, canzonatorio, di qui la ridondanza, le iterazioni, le estenuazioni" (A. Gibelli, p. 61).

Può essere interessante a questo proposito un confronto con le strategie usate dai giornalisti italiani, persino da alcuni filogovernativi: lo stile contorto e involuto di alcuni articoli o di alcuni brani è spesso il sintomo del desiderio di esprimere tra le righe qualcosa che, scritta in modo esplicito, sarebbe incorsa nei rigori della censura.

Dopo la rotta di Caporetto fu praticamente impossibile alle testate non “patriottiche” esprimere persino idee innocue. I censori tagliarono regolarmente gli articoli di fondo dell’“Avanti!”, tanto che con intenzione provocatoria il 14 novembre 1917 apparve sul quotidiano un inatteso *Articolo di fondo*, a firma di Alessandro Manzoni, che riportava l’apertura dei *Promessi Sposi*, “Quel ramo del lago di Como”, fino all’apparizione dei “bravi”, che in qualche modo venivano avvicinati, in quanto persecutori, ai moderni censori. Il 19 novembre l’“Avanti!” ribadì la propria provocazione pubblicando come articolo di fondo la prima pagina del *Manifesto* di Marx ed Engels. L’Ufficio stampa del Comando supremo censurò nell’opuscolo *Con la Croce Rossa Britannica al fronte italiano* di Edward Verrall Lucas una sola frase, “nascosta” nella pagina, nella quale si esaltava il ruolo fondamentale del mulo nella guerra in montagna: “In senso diverso da quello in cui il santo parlava di suo fratello l’asino, ma con non meno fervore, il generale Cadorna potrebbe alludere a suo fratello il mulo” (vedi Antonio Fiori, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la Prima guerra mondiale*, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, 2001, pp. 261-262, 335).

Evidentemente l’ironia e l’“occultamento”, usati dai prigionieri per far percepire ai familiari la loro tragedia, furono ritenuti anche da alcuni giornalisti l’unica “arma” per esprimere verità scomode per il potere politico e militare.

Antonio Fiori

ÉTIENNE BOISSERIE, MARCO MONDINI (a cura di), *I disarmati. Profughi, prigionieri e donne del fronte italo-austriaco*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2020, pp. 281, euro 12.

Questo volume collettivo riprende il tema dei “dimenticati” della guerra — profughi, prigionieri e donne —, inaugura-

to negli anni Novanta del Novecento, inquadrandolo nel contesto del fronte italo-austriaco, generalmente meno frequentato dalla storiografia internazionale. La prima sezione affronta il tema della prigionia di guerra dei soldati italiani e sloveni. Come già dimostrato dagli studi di Giovanna Procacci, la prigionia dei circa 600.000 soldati italiani nell’Impero austro-ungarico fu disastrosa per le condizioni alimentari, il trattamento in cattività e la mancanza di aiuti; tali aspetti sono confermati dagli studi di caso: Jana Žat’ková, analizzando 10 campi di prigionia nel distretto militare di Pozsony/Pressburg (Bratislava), evidenzia la penuria alimentare dei circa 43 mila prigionieri italiani, le difficoltà di relazioni con l’ambiente esterno e i vitali tentativi dei prigionieri di sottrarsi alla fame mediante il lavoro esterno o la fuga; particolarmente alto fu il numero degli ammalati (edemi da fame, polmoniti, tubercolosi, tifo), così come i decessi, testimoniati dai numerosi cimiteri militari che affiancavano i campi di prigionia. In questo contesto le condizioni degli ufficiali furono relativamente migliori; tuttavia, — come dimostrano le matrici narrative del racconto di prigionia analizzate da Marco Mondini — i giovani ufficiali soffrirono anche per le privazioni morali, legate alla forzata esclusione dal campo di battaglia, passività, frustrazione, condizioni umilianti. Sul versante opposto Petra Svoljšak si sofferma sui circa 100.000 prigionieri sloveni in Italia, parte dei quali inviati sull’isola dell’Asinara e, a partire dal 1916-1917, impiegati nei lavori agricoli, stradali, boschivi e di fortificazione; le sconfitte militari di Caporetto e Vittorio Veneto, con la cattura di 300.000 soldati per parte, contribuirono ad accrescere le difficoltà di gestione e di rimpatrio dei prigionieri. Se la prigionia italiana fu considerata un disonore, quella slovena divenne invece uno dei capisaldi della memoria collettiva, anche in ragione delle politiche di rimpatrio italiane, ritardate e punitive.

La seconda sezione è incentrata sulla condizione femminili a ridosso del fronte,

con attenzione al versante trentino, isontino e sloveno. Soffermandosi sulle retrovie slovene, Petra Testen Koren evidenzia la rottura degli equilibri alimentari tra città e campagna, il contrasto tra l'economia morale delle donne e la propaganda volta al sacrificio e al contenimento dei consumi; dopo una prima crisi del 1915 sul Litorale, nell'ultima fase della guerra il sistema annonario collassò, situazione che spinse le donne ad adottare strategie di sopravvivenza (mercato nero, furti, occultamento derrate) e, dal 1917, a dare alla protesta un significato politico, legato al raggiungimento di nuovi diritti di cittadinanza e alla nascita di un nuovo stato. Tali aspetti vengono confermati dal minuto lavoro di analisi di Ana Cergol Paradiže e Irena Selišnik su 266 casi di reati femminili perseguiti dal Comando cittadino di Trieste; il picco delle condanne si verificò nel 1916, mentre tra i capi di imputazione spiccavano l'aiuto ai disertori (11%), gli insulti all'imperatore e ai suoi familiari (17%), disturbo dell'ordine pubblico (31%), "atti contro il potere dello stato" (16%), dati che dimostrano l'avversità femminile alla guerra e nel contempo la severità del tribunale nei confronti dei civili e delle donne in particolare. La dimensione femminile viene completata dai saggi di taglio culturale, che analizzano la negazione da parte della disciplina psichiatrica dei traumi derivanti della condizione di sradicamento sofferta delle donne trentine (Anna Grillini) e la sessualizzazione-femminilizzazione dello scontro politico italo-austriaco nell'anno della neutralità (Tina Bahovec).

L'ultima sezione illustra l'impatto dei trasferimenti forzati della popolazione civile a ridosso del fronte, soffermandosi sulle politiche statali di assistenza, le strutture di accoglienza e le diverse "profuganze". Sin dal 1915 circa, 240.000 profughi dal Trentino e dal Litorale Adriatico dovettero spostarsi verso l'Interno dell'Impero, ospitati nelle "città di legno" o disseminati in villaggi rurali. Di fronte a un si-

stema di accoglienza debole, che spesso seguiva linee di classe ed etniche, le profughe — come dimostra Urška Strle analizzando diari e memorie di donne slovene nell'Isontino — furono costrette a moltiplicare gli sforzi per assicurare la sussistenza e l'integrità dei nuclei familiari, attività che contribuirono a modellare vissuto, ruolo e identità nazionale. Tali cambiamenti, così drammatici e accelerati, come spiega Jarnej Kosi nello studio dedicato alle contee di Gorizia e di Gradišca, furono determinati anche dallo iato tra i piani di evacuazione predisposti dalle autorità e la loro implementazione, segnata dall'improvvisazione, dal caos amministrativo, dai sospetti contro i "regnicoli", aspetti che condizionarono destinazioni e esperienze di profuganza. Tale situazione si replicò anche nei luoghi di residenza dove — come nel caso dei circa 16.000 profughi trentini in Boemia, analizzati da Bohuslav Rejzl — affinità religiose, attività lavorative e istruzione scolastica, veicolo di integrazione e di solidarietà, furono ben presto messe in crisi dall'afflusso dei profughi dall'est e dalla penuria alimentare. I saggi di Paolo Malni — dedicato al sistema austro-ungarico dei *Barackenlager* — e quello di Irene Guerrini e Marco Pluviano sull'apporto della Ymca e dalla Croce Rossa in Italia, si soffermano infine su come le strutture di accoglienza e le attività assistenziali abbiano avuto un ruolo rilevante sull'esistenza materiale e psicologica dei profughi e come questi ultimi divenissero parte integrante della mobilitazione del "fronte interno". Se osservate in maniera "olistica", come suggeriscono i curatori del volume, "i disarmati" condizionarono le condotte di guerra e le politiche assistenziali, nondimeno gli esiti delle loro drammatiche esperienze si protrassero nelle rispettive società oltre la durata del conflitto. Sebbene il versante "italiano" sia sottorappresentato e manchi la categoria dell'internamento dei civili, il volume ha il merito di esplorare queste tematiche dal punto di vista della

Duplici Monarchia, ampliando significativamente le conoscenze e favorendo utili comparazioni.

Matteo Ermacora

Il mondo del secondo dopoguerra

PAUL BETTS, *Ruin and renewal: Civilising Europe after World war II*, London-New York, Profile books, 2020, pp. 536, euro 29,19.

Nella prima puntata della fortunata serie Bbc *Civilisation: A personal view* (1969), lo storico dell'arte britannico Kenneth Clarke, inquadrato mentre invitava gli spettatori ad ammirare la cattedrale di Notre-Dame alle sue spalle, confessò alla telecamera: "What is civilisation? I don't know. I can't define it in abstract terms, yet. But I think I can recognise it when I see it. And I'm looking at it now". Alla medesima domanda, formulata però nell'ambito del vecchio continente dopo il 1945, ha provato a dare una risposta anche Paul Betts, storico del St. Antony's College di Oxford, autore — nonché curatore — di diversi volumi sulla storia culturale europea e, in particolare, sulla Germania del secondo dopoguerra (*Religion, science and Communism in Cold War Europe*, con Stephen A. Smith, 2016; *Within walls: Private Life in the German Democratic Republic*, 2010). Conviene qui premettere che l'autore si è formato in piena epoca reaganiana presso quegli stessi ambienti accademici dell'Haverford College e della Chicago University che furono la culla dei *Western Civ courses*, frequentando peraltro i seminari di Reinhart Koselleck sulla *Begriffsgeschichte*.

Per indagare la "ricca e contraddittoria" eredità storica della *civilisation*, all'indomani della sconfitta delle forze dell'Asse, quando l'Europa era un cumulo di macerie materiali e morali, Betts passa in rassegna le modalità con cui la società europea tentò di dare un senso ai propri recenti or-

rori, di immaginare una nuova idea della civiltà e una visione della storia che avrebbero costituito "a figment of hoped-for recovery" (p. 16). L'abisso in cui gli europei erano precipitati seguendo la follia nazista e fascista fu un momento estremo di discontinuità culturale e di profonda riflessione: il linguaggio della *civilisation* — con tutte le sue sfumature, maturate nell'arco temporale che va (almeno) da François Guizot a Nobeit Elias — venne mobilitato per aiutare a costruire e raccontare il nuovo posto dell'Europa nel mondo. Il libro cerca dunque di mostrare come il vasto insieme di pratiche e di ideali associati alla missione di "ri-civilizzazione" del continente — quali la lotta alla malnutrizione nei paesi sconfitti, il processo di Norimberga, la nascita delle Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa, il riferimento al tema dei diritti individuali e della sicurezza collettiva — rispecchiò le mutevoli speranze o le innumerevoli paure dei vincitori e degli stessi europei (pp. 17-20). L'analisi di storia politica, intellettuale e culturale di Betts è arricchita da riflessioni su religione, scienza, fotografia, architettura e archeologia.

I primi capitoli del volume affrontano storie e voci anche individuali, come la campagna dell'editore britannico di origini ebraiche Victor Gollancz contro la povertà dei bambini in Germania, o l'impatto internazionale del processo al cardinale ungherese József Mindszenty sul dibattito dei diritti umani, nonché sulla guerra culturale e valoriale dell'Occidente al blocco sovietico. Questa parte del libro propone percorsi già esplorati dai lavori di storia intellettuale e delle relazioni internazionali di Tony Judt, Mark Mazower, Konrad H. Jarausch e Ian Kershaw, pur senza scendere nella mera ricapitolazione e mantenendo un piacevole piglio tematico-narrativo.

Ciò che più caratterizza lo studio di Betts è però il tentativo — messo in atto a partire dal quinto capitolo — di includere nell'ampia trattazione l'eredità del colonialismo europeo, i processi di decolonizzazione, l'*apartheid*, il multiculturali-

smo e, in relazione a tali questioni, “i modi in cui il linguaggio della *civilisation* consentì alle élite [continentali] e ai cittadini comuni di rimodellare il significato stesso dell’Europa nel bel mezzo di situazioni [geo]politiche spesso non di loro scelta” (p. 28). Uno dei miti storiografici più duraturi sull’Europa — sostiene l’autore — è che il XX secolo possa essere semplicemente diviso a metà: la prima parte costituita da guerra, rivoluzione e violenza di massa; la seconda, da pace e prosperità. Ma questa narrazione non ci aiuta a mettere a fuoco il tentativo degli europei di reimpossessarsi dei propri domini coloniali dopo l’ultimo conflitto mondiale (si pensi alla genealogia del dibattito sull’Eurafrica), la guerra civile in Grecia, il fascismo di Franco in Spagna o l’autoritarismo in Portogallo (p. 265).

Interessanti prospettive d’analisi sono presenti nel capitolo su Ghana, Algeria e Senegal, le cui classi dirigenti capovolsero la retorica della *civilisation* eurocentrica adattandola alle lotte per l’indipendenza e per la definizione di nuove identità nazionali, e in quello sull’umanesimo socialista nel Terzo Mondo, sviluppato in chiave anti-imperialista e anti-occidentale. In Grecia, Rhodesia e Sudafrica, invece, i regimi autoritari utilizzarono il tema della difesa della civiltà come arma contro le aspirazioni democratiche e d’uguaglianza (p. 397).

L’avvincente racconto di Betts si conclude con un efficace — seppure conciso — esame degli ultimi due decenni della Guerra fredda, durante i quali il linguaggio della *civilisation*, spogliato di ogni precedente narrazione progressista e ottimista, è confluito nel discorso conservatore nativista di matrice cristiana, alimentato dalle preoccupazioni per l’apertura dei confini europei, i fenomeni migratori, i pericoli del multiculturalismo e, più recentemente, il terrorismo internazionale. Secondo l’autore, l’11 settembre e l’attuale situazione dell’Europa in relazione ai rifugiati hanno riattivato il tema della “civiltà in crisi”, secondo modalità simili a quel-

le della prima Guerra fredda, fornendo il pretesto ideologico per una retorica emotiva della paura, dell’insicurezza e dell’identità collettiva che, in definitiva, rende ancora più urgente oggi domandarsi — in sede non soltanto storiografica, alla luce anche delle pratiche messe in atto dall’Occidente per contrastare la pandemia da Covid-19 — “what is civilisation?”.

Lorenzo Ferrari

GIANCARLO TARTAGLIA, *Ritorna la libertà di stampa. Il giornalismo italiano dalla caduta del fascismo alla Costituente (1943-1947)*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 624, euro 42.

Giancarlo Tartaglia è una figura singolare nel panorama culturale italiano: giornalista professionista di scuola pugliese, a lungo direttore della Federazione nazionale della stampa, ha coltivato con continuità la passione per la politica — legato nel Partito repubblicano alla corrente di La Malfa, di cui ha curato in passato l’*opera omnia* — e, soprattutto, per la storia contemporanea. A partire da un lavoro sul Partito d’azione, si è distinto per studi e ricerche di alto profilo storico, soprattutto di taglio biografico e sindacale.

Nella Fondazione di studi sul giornalismo, in qualità di segretario generale è impegnato a promuovere pubblicazioni, ricerche, convegni e iniziative che assumono spesso veste storiografica. Profondo conoscitore della realtà associativa giornalistica, nei suoi lavori sull’universo professionale del giornalismo, l’approccio *embedded* si è distinto per la precisione delle ricostruzioni, l’originalità delle interpretazioni e la qualità della narrazione. Essi non hanno peraltro risentito dell’aderenza tra la sua sfera professionale e gli oggetti di studio in cui si è cimentato, neppure laddove Tartaglia si è confrontato con ricerche incentrate su luoghi, personaggi ed eventi collegabili al fascismo o all’antifascismo, valore quest’ultimo senz’altro centrale nella sua etica personale.

In un panorama pubblico in cui giornalisti e politici si improvvisano storici — talvolta a fine carriera, talvolta nel pieno della loro attività, ma comunque con esiti quantomeno rivedibili — sono davvero rare le figure come Tartaglia, capaci di “fare storia” con rigore, metodo, disciplina, pur senza nascondere i propri punti di vista e, anche, le proprie tensioni ideali, restituendoci preziosi squarci sulla storia del giornalismo nel nostro paese.

La sua ultima fatica è senza dubbio la più ambiziosa, vuoi per la collocazione editoriale, vuoi per l'importanza del periodo storico considerato. Esso è solo apparentemente ristretto: gli anni della ‘transizione’ sono a oggi stati affrontati da otto numerose prospettive e da un numero crescente di studiosi che ne hanno rivelato la fondamentale importanza nel preparare e nell'anticipare gran parte dei vizi e delle virtù dell'Italia repubblicana. La stessa storia del giornalismo è oramai uscita dalla nicchia in cui era stata relegata a lungo, grazie a un lungo viaggio storiografico che, a partire da Paolo Murialdi e Valerio Castronovo, si nutre oggi del lavoro di storici e storiche come Pierluigi Allotti, Lorenzo Benadusi, Barbara Bracco, Simona Colarizi, Mauro Forno, Ada Gigli Marchetti, Giovanni Gozzini e Irene Piazzoni.

Il giornalismo è finalmente concepito come lente attraverso la quale cogliere i mutamenti e le tensioni della società; non solo, come protagonista e motore dello stesso processo storico, sia nei sistemi democratici sia in quelli autoritari. Il concetto di ‘mediatizzazione’ della storia — indagato nel laboratorio organizzato dalla Fondazione Kessler e guidato da Christoph Cornelissen — rende, in sintesi il processo di maturazione di studi e ricerche che hanno rinnovato un filone fondamentale della storia contemporanea, aprendo anche a prospettive transnazionali e comparative. Abbandonando letture univoche e periodizzazioni viziate da pregiudizi ideologici, gli studi attuali non negano, ma anzi valorizzano le contraddizioni di un mestiere, il

giornalismo, che è allo stesso tempo lavoro subordinato e libera professione, strumento per criticare il potere e suo migliore puntello, specchio delle infinite contraddizioni della modernità. Lo stesso titolo del volume di Tartaglia richiama un concetto, quello di “libertà di stampa”, tanto sfuggente e contraddittorio, eppure spesso invocato quale preconditione necessaria alla pratica giornalistica e fine ultimo della lotta per la democrazia. Non a caso scorrendo il libro, emergono con chiarezza tutti gli ostacoli, i limiti e le resistenze alla definizione e alla pratica di quel concetto, come dimostrato, *in primis*, dall'acceso dibattito attorno all'art. 21 della Costituzione e alle leggi sulla stampa.

Negli undici capitoli che compongono la lunga opera (più di 600 pagine, inclusi indice dei nomi e delle testate) ritroviamo la migliore tradizione della storiografia sul giornalismo, con particolare riferimento alla precisione e all'eshaustività della ricostruzione del panorama dell'epoca, attraverso un'impressionante rassegna degli articoli di giornale coevi. Particolarmente significativi sono i ricorrenti passaggi da cui emergono i fondamentali temi storiografici del periodo in questione: il nodo fondamentale dell'epurazione mancata, il ruolo dei partiti sia in termini di stimolo che di contenimento della libera espressione, le strane e molteplici convergenze/divergenze tra impostazioni ideologiche tra loro distanti, il peso della scarsità di materie prime — la carta — nella lotta per emergere nel ‘mercato’ editoriale; infine, forse l'aspetto tra i più interessanti, vale a dire la persistenza dentro la stessa classe giornalistica di una mentalità che non poteva che essere debitrice della terribile prova del Ventennio. Accanto a una *leadership* proveniente dal fronte dell'antifascismo, infatti, la stragrande maggioranza dei professionisti era nata giornalmisticamente sotto il fascismo o in esso si era “accomodata”. La persistenza di una cultura della professione che si era formata sotto l'ala del regime ebbe — come mostra

Tartaglia — due principali conseguenze all'interno del mondo giornalistico: prima, la consapevolezza dell'importanza della professione quale fondamentale categoria dentro la nazione (Mussolini stesso aveva definito il fascismo come “regime di giornalisti”); seconda, la tendenza a concepirsi in termini di subordinazione a precisi interessi partitici, di governo o di opposizione.

Emerge in controluce un altro paradosso, per cui proprio i giornalisti che, all'indomani della parentesi fascista, rivendicarono la massima indipendenza della pratica professione dai partiti e dagli interessi economici, furono quelli che più si adoperarono per nascondere le responsabilità della categoria nella fascinazione di larghi strati della società italiana per il fascismo. Dall'altra parte, coloro che ruppero in modo più esplicito con il fascismo e, senza negarne i passati rapporti, si disposero a sostenere la nuova democrazia, divennero tra i più aspri avversari del giornalismo cosiddetto “indipendente”. Tutta la categoria a ogni modo, “democratica” o “indipendente”, si dispose favorevolmente alla liquidazione dell'epurazione, attraverso l'oblio, il perdono e un'espiazione da compiere solo attraverso la pratica quotidiana nel giornalismo democratico. I nuovi organi professionali non assolsero quindi solo la funzione di proteggere in termini sindacali e vertenziali i lavoratori della carta stampata, ma anche di moralizzarli, attraverso un impegnativo processo di ridefinizione deontologica.

La riflessione di Tartaglia, matura e raffinata, ci accompagna piuttosto attraverso le ragioni, i dubbi, i travagli e le incoerenze del nuovo giornalismo democratico, restituendo il clima prima festoso, poi gravido di responsabilità, di agitazioni, censure, sequestri e persino di violenze fisiche. Ne viene fuori un quadro paradigmatico della storia dell'Italia repubblicana, difficile, complessa e contraddittoria, come solo le democrazie sanno essere e, forse, sono destinate a restare.

Enrico Serventi Longhi

MARCO LABBATE, *L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pisa, Pacini, 2020, pp. 304, euro 20.

Qualcuno potrebbe chiedersi che valore assuma questo volume tra i lettori più giovani, quelli per intendersi nati dopo il 1985, che la *naja* l'hanno potuta semplicemente ignorare in seguito alla fine dell'obbligo del servizio militare nel 2005, e quanto interesse possa suscitare in loro la storia di quei “pochi” giovani coraggiosi, che, invece, hanno pagato duramente con la prigione e l'accusa di “tradimento” il loro rifiuto di imbracciare le armi. Come ci ricorda Marco Labbate, che ha scritto questo importante volume rielaborando la sua tesi di dottorato in Storia dei partiti e dei movimenti politici dell'Università di Urbino Carlo Bo, “ragazzi che a cavallo dei loro vent'anni, per un ideale, hanno affrontato il carcere militare, sono stati a loro modo degli eroi” (p. 17). Eppure, la conoscenza della complessa e per molti aspetti drammatica storia dell'obiezione di coscienza in Italia investe tutti noi, a prescindere dall'età anagrafica, costringendoci a riflettere sul rapporto tra legge e coscienza, non circoscrivibile, come è noto, al solo ambito della chiamata alle armi.

Grazie a un attento e sistematico lavoro di ricerca condotto presso numerosi archivi storici e all'esplorazione di nuove fonti, da quelle istituzionali, a partire dai verbali dell'Assemblea costituente, all'analisi di carteggi, pagine di diaristica e memorialistica, articoli di giornale e riviste, ciclostilati, relazioni di questori sulle manifestazioni di protesta, Labbate ha ricostruito con dovizia di particolari la storia dell'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana, dal secondo dopoguerra al 1972. Alla fine di quell'anno, finalmente, il nostro Parlamento approvò la legge che riconobbe l'obiezione di coscienza a coloro che si rifiutavano di vestire una divisa, sebbene non come diritto soggettivo, come avrebbero voluto i promotori della legge, bensì come interesse legittimo. Lo Stato concedeva un'ammissibilità condizionata e di-

pendente dalla valutazione di una commissione, che doveva sincerarsi delle reali motivazioni dell'obietto. In ogni caso, il dado era tratto, ma era dovuto trascorrere quasi un quarto di secolo da quando il socialista Umberto Calosso e il democristiano Iginio Giordani avevano presentato, il 3 ottobre 1949, il primo disegno di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. I due parlamentari risultavano abbastanza isolati nella loro richiesta, in quell'ultimo scorcio degli anni Quaranta, divisi dall'appartenenza a due partiti politici allora contrapposti, si era in piena Guerra fredda, ma uniti dalla volontà di riconoscere ai giovani il diritto di rifiutare, per ragioni intime e morali, l'obbligo di prestare servizio presso l'esercito italiano. La discussione parlamentare sul disegno di legge Calosso avveniva, inoltre, nelle settimane convulse del "caso Pinna", ossia durante il processo a un giovane di Ferrara, Pietro Pinna, non il primo obiettore italiano, ma il primo "a definire il suo rifiuto del servizio militare come 'obiezione di coscienza' e a conferirgli un rilievo pubblico" (p. 11). L'aver rifiutato il giuramento, ribadendo l'inaccettabilità morale della violenza insita nella guerra, procurò al giovane una prima condanna a dieci mesi di reclusione, con la condizionale, per "disobbedienza continuata". Nella sentenza, il giudice militare denigrò il carattere del giovane — come opportunamente denunciato da Aldo Capitini — rinvenendo una "sostanziale mediocrità che lo hanno reso facilmente succube di idee utopistiche accettate come dogmi senza averle sottoposte a una doverosa e opportuna critica personale" (A. Capitini, *Un problema che resta aperto*, "Il Nuovo Corriere", 9 settembre 1949). In realtà, Pinna aveva le idee assolutamente chiare, come ribadirà prima del pronunciamento della sentenza: "Se mi condannate io domani stesso e sempre ripeterò l'obiezione di coscienza. Non voglio la distruzione della legge, ma l'integrazione della legge" (S. Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, 1993). E infatti il gio-

vane, richiamato in servizio, rifiutò nuovamente di giurare. Il 5 ottobre 1949, in un processo per direttissima, Pinna fu condannato dal Tribunale Militare di Napoli a otto mesi di reclusione, da scontarsi nelle carceri di Sant'Elmo. Il 29 dicembre dello stesso anno, il giovane venne liberato in virtù dell'amnistia indetta per l'Anno Santo, nonostante egli si fosse rifiutato di firmare il condono. La penosa situazione si concluse il 12 gennaio 1950, allorché le autorità mediche militari attestarono una "nevrosi cardiaca" e lo riformarono, anche per evitare il clamore mediatico di un terzo processo. Nonostante l'eco del caso Pinna, in Parlamento il dibattito sul disegno di legge Calosso-Giordani per l'obiezione di coscienza si svolgeva in un clima di calma indifferenza. Lo stesso presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, marcava la propria distanza non solo dal collega di partito Giordani, ma anche dall'autorevole voce di don Primo Mazzolari, che continuava a opporre la coscienza pacifista del cristiano a qualsiasi guerra e "inutile strage". Invece, per lo statista trentino, "cristiano e sacro è il dovere di difesa". Come sottolinea Labbate, anche il Pci, al pari della Democrazia cristiana, guardava "ai risvolti negativi che un sostegno all'obiezione di coscienza avrebbe avuto sul suo piano di normalizzazione, di cui la retorica patriottica è una componente non marginale" (p. 69). Per i comunisti, il dibattito sull'obiezione di coscienza risultava ancora più dirimente, si pensi solo al ruolo internazionale del Partigiani della pace, associazione nata nell'aprile del 1949 a Parigi per denunciare il Patto atlantico e la corsa al riarmo atomico, impegnati a sostenere le iniziative pacifiste. Eppure, il Pci non gettò nessun ponte verso i principi degli obiettori italiani, tacciati di voler risolvere un problema di coscienza attraverso un gesto squisitamente individualista.

Trascorso un decennio, un nuovo progetto di legge verrà ripresentato solo nel 1962, in seguito alle sollecitazioni di Aldo Capitini e di Lelio Basso. La società italiana è cambiata, gli anni del Boom

economico hanno ridimensionato l'etica patriottica del sacrificio, in nome di una partecipazione ai consumi. L'anno precedente, il 24 settembre del 1961, si era svolta la prima Marcia della pace, con la partecipazione di migliaia di manifestanti, a dimostrazione — come scrisse Capitini, che il 10 gennaio del 1962 aveva fondato il Movimento nonviolento — che il pacifismo e la nonviolenza non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti. Gli anni Sessanta erano iniziati e con loro tutto il nuovo vento di attivismo e movimentismo in difesa dei diritti umani e sociali. Anche all'interno del mondo cattolico i tempi erano ormai maturi e, l'11 gennaio del 1963, si apriva il processo a carico del primo obiettore di coscienza cattolico, Giuseppe Gozzini. Il caso monta immediatamente e irrompe con forza nel dibattito pubblico. Di origini popolari, il giovane Gozzini che si era mantenuto agli studi facendo il precettore in una famiglia borghese e aveva conseguito la laurea in giurisprudenza, fa obiezione di coscienza richiamandosi esplicitamente alla fede cattolica. Soprattutto, come scrive Labbate, "all'afflato religioso, Gozzini unisce un forte senso civico, prettamente laico". Finisce incarcerato alla Fortezza da Basso a Firenze e "il suo volto da Nazareno, magro e scavato" inizia a circolare sui giornali. A suo favore si mobilitano lo stesso Capitini, Walter Binni, Ernesto Balducci. Ma è tutto inutile, Gozzini verrà condannato a sei mesi senza la condizionale. Sappiamo che a smuovere le coscienze di molti, nei primi anni Sessanta, era l'avvertito pericolo di una possibile guerra atomica tra le due superpotenze (soprattutto dopo la crisi dei missili di Cuba), ma anche le frequentazioni con i disertori francesi della guerra d'Algeria o il potente film *Tu ne tueras point* ("Tu non uccidere"), di Claude Autant-Lara. In quei primi mesi del 1963, in pieno Concilio Vaticano II, il mondo cattolico italiano era in subbuglio, lacerato. Per padre Ernesto Balducci "di fronte a guerre ingiuste come quelle di aggressione fascista o alla guerra

totale dell'era atomica, alla coscienza del cattolico si impone non soltanto il diritto ma il dovere di disertare e che è giunto il momento di riconoscere l'obiezione di coscienza" ("Il Giornale del Mattino" del 13 gennaio 1963). Denunciato per dispregio e vilipendio delle istituzioni, Balducci viene prosciolto dalle accuse, ma il procuratore generale ricorre in appello, dove siede un vecchio magistrato, che aveva prestato servizio nella Repubblica di Salò, e per il quale l'obiettore è semplicemente "una figura spregevole sia dal punto di vista umano che da quello cristiano". Il risultato è una condanna a otto mesi per il sacerdote, che solleva sconcerto sia sulla stampa sia in Parlamento. Passa poco tempo e, all'interno della celeberrima lettera di don Milani, in risposta a un violento attacco dell'Associazione cappellani militari contro l'obiezione di coscienza dell'11 febbraio 1965, leggiamo: "Se voi, però, avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dico che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri" (p. 135). Il priore di Barbiana riteneva che l'obbedienza non fosse più una virtù. La Toscana e Firenze in particolare erano divenute il centro della battaglia per l'obiezione di coscienza. Per quattro volte la città laboratorio di Giorgio La Pira era salita alla ribalta nazionale. Il cattolicesimo fiorentino aveva fatto da incubatore al conflitto tra una chiesa conciliare e una tridentina, ancorata ai dogmi e Don Milani aveva definitivamente disintegrato tabù secolari, mettendo in discussione l'assetto stesso dei rapporti di potere esistenti nella società.

Con i movimenti giovanili e di protesta che deflagrano durante il 1968, in un periodo storico di antimilitarismo militante, scandito da marce pacifiste e contro-iniziativa del 4 novembre, Labbate si addentra nel complesso e spesso contraddittorio dibattito all'interno della sinistra, parlamentare ed extraparlamentare. L'esercito

è accostato a scuola, fabbrica e Chiesa, universi concentrazionari da cui liberarsi, e chi obietta compie un atto politico. Si moltiplicano gli obiettori e le condanne. Gradualmente la leadership della battaglia per l'obiezione passa però al Partito radicale e al suo guru Marco Pannella. Grazie ai suoi digiuni, il Parlamento italiano acconsente nell'autunno del 1972 alla calendarizzazione della legge sull'odc, sebbene spaventi l'ipotesi di una professionalizzazione delle forze armate. In poche settimane la legge 772 arriva alle Camere, viene discussa e approvata, in via definitiva, il 14 dicembre 1972. Qui la ricerca dell'autore si interrompe, ma per Pinna e gli altri obiettori che avevano pagato con la prigionia il proprio rifiuto di indossare la divisa, la legge non rappresentò una vera e propria vittoria, a causa delle troppe restrizioni che si porterà dietro. Ci avrebbe pensato la Corte costituzionale negli anni Ottanta a correggere gli aspetti più retri-vi della norma. Ma questa è un'altra storia, quella del servizio civile, che speriamo di poter leggere in un bel libro come questo nei prossimi anni.

Simone Campanozzi

PAMELA BALLINGER, *The world refugees made. Decolonization and the foundation of postwar Italy*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2020, pp. 305, euro 40.

Fin dall'introduzione, Pamela Ballinger ci presenta il tema al centro del suo libro nella sua complessità e ambiguità interpretativa "whereas refugees are by definition liminal (betwixt and between home and host country), colonial repatriates possess an *additional* classificatory ambiguity, placing them somewhere between metropolitan citizen and foreign displaced person. Repatriates fit uneasily into a whole range of conceptual paradigms: those of refugees and displacement, forced migration, and diaspora" (p. 16).

Oltre all'incertezza tassonomica, il tema del profugato durante e dopo la secon-

da guerra mondiale sommava il peso della vicenda politica che aveva condotto il Regno verso la guerra e la sconfitta: "unlike their Dutch or French counterparts, Italian repatriates bore the burden not only of a problematic history of colonialism but also that of fascism" (p. 17).

Il volume analizza le vicende che interessarono i rifugiati italiani espulsi o in fuga dai territori occupati da Roma, accostando le parabole di quanti risiedevano nei Balcani, nel Dodecaneso e nell'Oltremare africano. Un simile approccio permette di esaltare le peculiarità e i parallelismi dei vari percorsi. A partire dalla diversa sorte che toccò alle varie comunità italiane dopo l'armistizio: "between 8 September 1943 and war's end Italian civilians who remained in Italy's African territories on the whole faced less danger than did Italy's civilian populations in its Balkan territories [...] in these areas, the precipitous collapse of the Italian military and the Badoglio government's armistice with the Allies exposed Italian populations (military and civilian) to reprisals by either German or local forces, as well as other privations of war (hunger)" (p. 63).

La parabola del profugato, innescato dalla seconda guerra mondiale, permette all'autrice di incrociare diversi temi, confrontandosi con dei nodi storiografici di rilievo. Per esempio, la questione della durata del processo di decolonizzazione italiana, che non presenta, secondo l'a., un carattere di "eccezionalità" rispetto alla cronologia delle altre potenze europee. In effetti, uno degli obiettivi di questo volume è quello di smontare il "paradigma dell'eccezionalità" italiana, con riguardo specialmente alla storia dell'Oltremare.

Ampio spazio è dedicato, altresì, al tema della cittadinanza, o meglio, ai confini della stessa (borders of citizenship). La complessità delle politiche e delle pratiche di cittadinanza, che l'Italia dispiegò nel corso della sua storia coloniale e di paese occupante, fu costretta entro confini molto più rigidi dopo la guerra. La gamma di cittadinanze (coloniali, sui generis, specia-

li) definiva le diverse modalità di appartenenza e di interazione con le istituzioni. Ovviamente a questa scala di cittadinanze si accompagnava una gradazione dei diritti, che perse ogni ragione d'essere con la fine della guerra e il crollo dell'Impero.

Nell'ultimo capitolo, dall'evocativo titolo "We Will Return", l'autrice dà conto rapidamente delle vicende di quelle comunità di italiani che si rifiutarono ostinatamente di abbandonare gli ex territori italiani per rimpatriare nella penisola. Negli ex territori d'Oltremare, gli italiani non riuscirono a ottenere un "privileged juridical status", costituendosi come minoranza protetta, alla quale sarebbe stato garantito, per esempio, il bilinguismo (ciò avvenne soltanto in Jugoslavia). Tale opzione venne particolarmente sostenuta nel caso libico, laddove la comunità italiana comprendeva 45.000 individui. Il vivace dibattito, che non ebbe alcun esito concreto, si interruppe bruscamente nel 1970, quando Muammar Gheddafi decise di espellere gli italiani dal paese. Un destino terribile, ma certo non solitario: la medesima sorte toccò alla comunità italiana residente in Etiopia (che includeva anche l'Eritrea), quando, dopo il colpo di stato del 1974 ad Addis Abeba, fu espulsa dal paese.

Simona Berhe

ANDREA ARGENIO, *Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949)*, Roma, Viella, 2021, pp. 200, euro 22,80.

La storia militare ha avuto uno spazio relativamente circoscritto all'interno della produzione storiografica italiana. Per quanto l'attenzione dedicata agli uomini e alle donne in uniforme sia sempre maggiore, esistono ancora diffuse lacune, dovute spesso alla scarsità delle fonti, o alla difficoltà che gli studiosi hanno avuto e hanno ad accedervi. La storia militare italiana del secondo dopoguerra è, fra tutte, la meno esplorata, e l'agile volume di Andrea Argenio, *Le uniformi della Repubblica*, vuol colmare una di queste lacune.

L'arco cronologico scelto dall'autore va dal 1945 al 1949, quindi, in generale, dalla fine della seconda guerra mondiale all'ingresso dell'Italia nell'Alleanza atlantica. Come ogni periodizzazione, anche questa presenta delle difficoltà e, infatti, la narrazione accenna al ruolo dell'Italia nel corso della guerra 1940-1943, e ricorda gli effetti che l'armistizio dell'8 settembre ebbe sulle Forze armate. Il testo, poi, si concentra soprattutto sul ruolo dell'Esercito, per quanto un certo spazio sia dedicato anche a Marina e Aeronautica.

Il libro è organizzato in quattro capitoli, composti in parte seguendo l'ordine cronologico degli avvenimenti, e in parte in modo tematico.

Il primo capitolo sonda il rapporto fra "Forze armate e politica". Un rapporto particolarmente complesso in Italia dove, a fianco del mito dell'apoliticità delle Forze armate — un mito che l'autore purtroppo non problematizza — cerca di sottolineare continuità e discontinuità nel rapporto fra militari e politica tra l'8 settembre del 1943 e il referendum costituzionale del 1946. Il referendum fu comunque un punto d'arrivo, e il capitolo dedica molto spazio a spiegare la difficoltà che i militari incontrarono nel trovare un linguaggio per interloquire con i partiti antifascisti, nel frattempo tornati nelle stanze di governo.

Il secondo capitolo, "Ricostruire", prendendo le mosse dalle conseguenze della vittoria della Repubblica nel referendum, e dai timori per la tenuta dell'ordine pubblico e della disciplina delle forze armate (vincolate a un giuramento di fedeltà personale nei confronti di Umberto II), ricostruisce il ruolo da comprimari che gli uomini in uniforme ebbero nel nuovo assetto politico, istituzionale e culturale del paese. Il capitolo si snoda poi attorno al dibattito svoltosi all'Assemblea costituente, circa gli articoli che andarono a definire la collocazione delle Forze armate nell'Italia repubblicana. In questo contesto, la nascita del governo De Gasperi fu una nuova fonte di delusione per i militari fino ad allora

coinvolti nel governo, e che vennero esclusi dalla nuova compagine ministeriale. L'apolliticità degli uomini in uniforme tornò a essere declinata soprattutto come diffidenza nei confronti dei partiti quando, proprio in questo periodo, fu formato un unico ministero della Difesa. Luigi Gasparotto, scelto come ministro anche per il suo passato di combattente, si avvale della collaborazione del sottosegretario Luigi Chatrian che, nella doppia veste di militare (non più in servizio) e deputato democristiano, avrebbe dovuto fungere da garante militare delle scelte di governo

“La Guerra fredda” è il nodo attorno alla quale viene costruita l'interpretazione dell'autore, secondo cui il nuovo contesto internazionale permise ai militari di influenzare maggiormente che in passato le scelte di governo. Infatti, fu proprio nei riguardi della collocazione internazionale dell'Italia che le Forze armate (e in particolare Esercito e Marina) si dimostrarono capaci condizionare i decisori politici, tanto da spingerli verso la sigla del patto atlantico. Questo fu un ruolo di rottura rispetto alla posizione simbolica in cui Mussolini relegò le Forze armate nel corso del ventennio. Il capitolo, quindi, allarga lo sguardo al di fuori dell'Italia, andando a sondare la percezione statunitense dell'affidabilità dell'Italia e delle sue Forze armate nella Guerra fredda. Una collocazione e un'affidabilità influenzata anche dalla delicata situazione interna alla penisola, che faceva percepire come ondivaga la prudente politica interna ed estera scelta da De Gasperi. Argenio evidenzia come questi due aspetti fossero particolarmente interrelati, come dimostrato dagli effetti che l'occupazione della prefettura di Milano, dopo la rimozione del prefetto “della Liberazione” Ettore Troilo, ebbe sul presidente del Consiglio e sull'atteggiamento che questi ebbe nei confronti degli Stati Uniti.

Il quarto capitolo affronta “L'ora delle scelte”, ovvero le condizioni interne e internazionali dell'Italia nel corso del 1948 e 1949: condizioni che portarono De Ga-

speri e Tarchiani, e tutta la Democrazia cristiana, ad abbandonare ogni speranza di poter instaurare un rapporto diretto e privilegiato con gli Stati Uniti. In questo passaggio, il ruolo diplomatico affidato ai militari — attraverso le missioni inviate negli Stati Uniti — e la loro capacità di inserire una rinata politica militare italiana all'interno del contesto internazionale, permise la ricostruzione delle Forze armate. Argenio collega di nuovo politica interna e politica estera, sottolineando i legami fra l'attentato subito da Togliatti nell'estate del 1948 e le critiche sempre più serrate fatte dal Pci alla scelta atlantica verso cui si stava orientando la Dc. Le autorità militari vennero chiamate di nuovo a garantire l'ordine pubblico di fronte alle proteste spontanee, seguite alla notizia dell'attentato subito dal segretario del Partito comunista. In questa occasione, le Forze armate si mostrarono conscie dei loro limiti, ma anche di quanto la reazione di militanti e simpatizzanti comunisti non avesse in realtà messo in pericolo le istituzioni repubblicane.

Il volume adotta un punto di vista soprattutto dall'alto. Le fonti indagate sono varie, ma si concentrano soprattutto sull'esperienza dei massimi decisori. La voce dei militari è quella degli alti ufficiali, soprattutto dell'Esercito: Taddeo Orlando, Paolo Puntoni, Arnaldo Azzi, Raffaele Cardona, Efsio Marras, ma anche Raffaele De Courten. Tra questi spicca anche un generale con un comando, Emanuele Beraudo di Pralormo. La voce dei politici è udibile dalle memorie e in parte dalle carte d'archivio dei principali rappresentanti dei partiti antifascisti con incarichi di governo: Palmiro Togliatti, Mario Palermo, Randolpho Pacciardi, Luigi Gasparotto, oltre ovviamente ad Alcide De Gasperi. Queste, poi, sono integrate dalle discussioni tenute all'Assemblea costituente, e dagli articoli della stampa di partito. Le altre fonti primarie prese in considerazione sono quelle della diplomazia italiana e statunitense. La ricostruzione offerta dall'autore avrebbe giovato di un ricorso

più sistematico a fonti più vicine ai ranghi intermedi e bassi della gerarchia militare, o alla pubblicistica in uniforme. Questi limiti, però, sono certamente dovuti anche alla scelta di comporre un testo agile di 198 pagine, che offre una interessante lettura del ruolo delle Forze armate nei primi anni dell'Italia repubblicana.

Nicolò Da Lio

Lavoro e capitale globali

MARCO CALIGARI, *Dall'uncino ai container. I lavoratori portuali di Genova in una prospettiva globale*, Milano, Franco-Angeli, 2021, pp. 139, euro 19.

Dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, la containerizzazione, sperimentata dapprima negli Stati Uniti, si è rapidamente diffusa a livello mondiale e ha rivoluzionato il trasporto e il lavoro marittimo-portuale in modo ancora più disruptivo di quanto già non fosse avvenuto con la transizione dalla vela alla propulsione meccanica, verificatasi a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Il container, parallelepipedo metallico di misure standardizzate, può accogliere i più eterogenei tipi di merce; assimilabile a un "magazzino in transito", viaggia senza "rottura del carico" (cioè senza aprirlo per smistarne il contenuto), tanto via mare che su strada e ferrovia. La containerizzazione ha così innescato lo sviluppo della logistica intermodale, gestita in tutte le sue fasi dalle multinazionali del trasporto, che impone la riduzione dei tempi di stazionamento delle navi, la massima velocità delle operazioni di carico e scarico e la perfetta sincronizzazione di queste con i tempi degli altri vettori (camion, treni). Gli scali marittimi sono divenuti semplici punti di saldatura della catena di distribuzione, una specie di "caselli autostradali", con il compito di fornire servizi di qualità al minor costo, pena l'emarginazione dalle mappe dei flussi del traffico inter-

nazionale. Di conseguenza, gli assetti del governo della forza lavoro, la consistenza numerica, le competenze professionali degli addetti alla movimentazione dei carichi nonché il loro status nella gerarchia degli attori socioeconomici dell'"impresa porto" hanno subito un cambiamento senza precedenti.

Nella recente letteratura riguardante la storia marittima dell'Italia contemporanea si evidenzia un aumento delle ricerche impostate sugli intrecci tra la dimensione locale/nazionale e quella globale. Il libro di Marco Caligari adotta questa prospettiva d'indagine, utilizzando in particolare i suggerimenti metodologici e tematici della *Global labour history*, per analizzare l'impatto della containerizzazione sui lavoratori del porto di Genova. Si tratta del più importante scalo italiano per dimensione e volume di traffici dove, nel 1969, fu inaugurato il primo terminal container del Mediterraneo e il secondo in Europa dopo Rotterdam.

Il volume, che copre un arco cronologico esteso dal 1945 al 2018, è diviso in quattro capitoli. Nel primo (pp. 17-27), l'autore traccia per sommi capi il quadro dello sviluppo della logistica intermodale, partendo dagli anni Sessanta-Settanta, quando gli effetti della containerizzazione suscitarono una fase di intensa conflittualità sociale nei porti inglesi, fino agli scorci del Novecento che hanno segnato lo spostamento in Oriente (Cina e sud-est asiatico) del baricentro della produzione industriale e del commercio marittimo. Attualmente il mercato del trasporto containerizzato è controllato da una decina di multinazionali del mare che, oltre ad avere la proprietà delle flotte, gestiscono l'intero processo logistico e determinano la competizione tra i porti in base alla velocità delle operazioni, ai costi e alla pace sociale sulle banchine.

Il secondo capitolo (pp. 29-63) riguarda l'organizzazione della forza lavoro a Genova nel periodo pre-containerizzazione, detto della "rottura del carico" e simboleggiato dall'uncino, lo strumento usato dai

‘camalli’ per afferrare i contenitori (sacchi, scatole, cassette, balle ecc.) delle diverse tipologie merceologiche.

Dal 1946, come prescritto dal Codice della navigazione, il Consorzio autonomo del Porto di Genova (Cap), ente di gestione fondato dallo Stato nel 1903, aveva riservato il monopolio della fornitura delle prestazioni lavorative ad alcune Compagnie. La più numerosa era la Compagnia unica fra i Lavoratori delle merci varie (Clmv), con oltre 2800 soci “di ruolo”. A questi si aggiungevano, sempre con riferimento al 1946, circa 850 “occasionalisti”, impiegati nei momenti di maggior intensità del traffico, caratterizzato da una spiccata irregolarità della domanda di lavoro, e retribuiti con salari inferiori. In regime di autogoverno, la Clmv gestiva il reclutamento della manodopera, la composizione delle squadre e tutte le manovre a bordo e a terra, con larghi margini di discrezionalità in relazione ai tempi di esecuzione. Orgogliosi della loro professionalità da “artigiani” tramandata di padre in figlio, i soci della Clmv costituivano una comunità sociale coesa, fondata sulla solidarietà interna e sulle reti di amicizia familiare, e fortemente politicizzata in senso comunista e socialista. I tentativi, in particolare negli anni Cinquanta, di aggirare la riserva del lavoro innescarono scioperi di lunga durata, sostenuti anche dal sindacato internazionale dei *docker*.

Alla fine degli anni Sessanta, la rivoluzione della containerizzazione, oggetto del terzo capitolo (pp. 65-106) relativamente al periodo 1969-1994, stravolse, come si diceva, la fisionomia dello shipping e destrutturò il modello tradizionale di lavoro. Lo spazio produttivo dei porti si trasformò in una sorta di catena di montaggio, organizzata secondo principi industriali; gigantesche gru automatizzate sostituirono l’uncino, diminuirono la domanda di manodopera e contrassero i tempi delle operazioni.

Le competenze “da artigiani” dei portuali divennero, pertanto, rapidamente obsolete e il controllo delle procedure e dei

ritmi di lavoro venne progressivamente sottratto all’autoregolamentazione della Clmv, trasformandone i membri da “soci autonomi” in “lavoratori subordinati” alle compagnie di navigazione internazionali. La ratifica dei nuovi assetti del potere contrattuale sulle banchine si ebbe nel 1989, con i decreti emanati da Giovanni Prandini, allora ministro della Marina mercantile, che misero fine alla natura pubblica dei porti, assegnandone la gestione agli operatori privati ed eliminando così la riserva del lavoro attribuito alle Compagnie: la Clmv reagì con un’ondata di scioperi durata molti mesi.

Nel capitolo conclusivo (pp. 107-123), l’autore prende in considerazione l’attuale struttura di governo della forza lavoro portuale secondo la legge di riforma dei porti del 1994, che ha definitivamente sancito il passaggio dal modello pubblico a quello privato. Entro tale cornice normativa, le diverse aree del porto sono date in concessione ai terminalisti che si avvalgono del lavoro dei propri dipendenti, utilizzando il personale della Clmv quando questi sono insufficienti a far fronte ai picchi dei flussi di traffico.

Lo studio di Marco Caligari è un importante strumento di conoscenza della storia contemporanea del lavoro e dei lavoratori del porto di Genova, proiettata nel contesto internazionale; è auspicabile che sia anche un incentivo per ulteriori ricerche che riguardino gli altri attori sociali ed economici dello shipping genovese e italiano.

M. Elisabetta Tonizzi

LUCIANO MAFFI, *Private bankers in the Italian 19th century. The Parodi of Genoa in the national and international context*, London, Palgrave Macmillan, 2020, pp. 236, euro 87.

Il libro deriva dallo sviluppo degli argomenti trattati in una ricerca condotta nello scorso triennio da Luciano Maffi, studioso e docente di Storia eco-

nomica e finanziaria, in relazione alle attività bancarie dell'élite borghese di Genova nell'Ottocento e nel secolo seguente. Il potere economico di questa nuova compagine sociale si sostituì a quello dell'aristocrazia e ricoprì un ruolo di assoluta rilevanza nella modernizzazione produttiva e finanziaria del Regno di Sardegna e poi dell'Italia unificata, di cui il capoluogo della Liguria rappresentò uno dei centri più vitali.

La letteratura storiografica pubblicata negli ultimi decenni sulle istituzioni bancarie e i banchieri privati genovesi è molto copiosa, e di eccellente livello scientifico, per quanto riguarda i secoli dell'età medievale e moderna. Si assottiglia invece, o per meglio dire è pressoché assente, relativamente all'Ottocento preunitario e postunitario e al Novecento, seppur non manchino studi di grande pregio su quest'arco cronologico, sia d'inquadramento generale sia specificamente dedicati all'andamento della crescita economica e della formazione della classe imprenditoriale della città.

Tutte le fonti secondarie, comprese le opere a stampa risalenti all'Ottocento, sono indicate nella bibliografia posta in chiusura del libro, assieme all'indice dei nomi, strumento prezioso per l'eventuale costruzione di percorsi individuali di lettura. Ulteriori ed esaustive indicazioni bibliografiche vengono riportate al termine di ciascuno dei capitoli, sei in totale, il primo dei quali (pp. 1-31) è appunto dedicato alla ricognizione critica dello "stato dell'arte".

In considerazione dell'evidenza del predetto *gap* storiografico, Luciano Maffi ha dunque ampliato e raffinato il focus delle sue indagini iniziali, approfondendo la gamma degli interessi e gli orientamenti strategici della Banca della famiglia Parodi. Originaria di Albisola (Savona) operò, nell'arco di numerose generazioni (si veda l'albero genealogico a p. 34), tra la fine del Settecento, quando si radicò a Genova, e il primo Novecento e si inserì, con un ruolo da protagonista, sia nel contesto creditizio cittadino e italiano che della *haute banque* europea.

L'autore si è avvalso di una assai ponderosa mole di fonti primarie, non ancora compiutamente esplorate. Si tratta in particolare del giacimento di documenti propriamente riguardanti la Banca della famiglia conservato, e recentemente riordinato, presso l'Archivio Doria del Dipartimento di economia dell'Università di Genova. Si aggiungono le carte degli archivi delle banche Rotschild di Londra e Parigi e degli Archives nationales du monde du travail di Roubaix.

L'insieme di tali materiali gli ha permesso di esaminare in dettaglio l'articolarsi delle attività creditizie e della partecipazione a iniziative industriali e immobiliari dei Parodi, la cui complessità rende impossibile fornire qui una sintesi. Queste vengono scandite secondo le diverse fasi cronologiche, e politico-istituzionali, del "lungo Ottocento" (i capp. 2-4 riguardano il periodo preunitario e i due seguenti l'Italia unificata fino al concludersi del secolo) e sempre proiettate nel contesto generale dei modelli evolutivi del settore bancario e finanziario cittadino, nazionale e internazionale.

Particolare e innovativa attenzione è dedicata, seguendo i suggerimenti della più recente storiografia, alla ricostruzione degli intrecci con le famiglie più influenti della borghesia produttiva e finanziaria genovese, nonché del ramificato network d'affari con le maggiori case bancarie internazionali, in primis i Rotschild, stabilito dai Parodi fino dalla prima metà dell'Ottocento e basato sulla loro competenza professionale, status sociale e indiscussa reputazione di rispettabilità e solidità patrimoniale.

Il volume contiene un grande numero di tabelle e grafici che presentano e rielaborano le serie di dati quantitativi (bilanci e prospetti contabili, andamento della redditività degli investimenti, partecipazioni azionarie in vari comparti di produzione industriale ecc.) ricavati dallo spoglio della documentazione. Vengono così messe a disposizione della comunità scientifica informazioni inedite, di estrema utilità per

il (ri)lancio del dibattito storiografico sulla materia.

I risultati della ricerca di Luciano Maffi non sono comunque di esclusiva pertinenza degli studiosi di storia economica e della banca. Il libro si configura infatti anche, e non secondariamente, come un vasto affresco della storia sociale e politica di Genova nell'Ottocento, e in generale dell'Italia, inserite entrambe nel quadro europeo di quell'epoca. È pertanto di spiccato interesse anche per gli storici che si occupano dell'età contemporanea e contribuisce significativamente a ricondurne l'attenzione al diciannovesimo, quasi scomparso dagli orizzonti della storiografia contemporaneistica.

M. Elisabetta Tonizzi

ELIO FRESCANI, *Energia, cultura e comunicazione. Storia e politica dell'Eni fra stampa e televisione (1955-1976)*, Milano-Udine, Mimesis, 2020, pp. 173, euro 18.

La storia dell'Eni si è molto arricchita, anche grazie a un rinnovamento metodologico che ha posto attenzione alla comunicazione dell'Agip prima e di tutta l'Eni poi. Così, per esempio, si è già accumulata una gran massa di pubblicazioni sui film che l'Ente commissionava e finanziava; a tale stagione di studi ha contribuito con un volume dedicato ai documentari Elio Frescani, che ora mette a sistema, aggiornandoli, suoi singoli lavori svolti negli anni passati, ognuno dei quali dedicato a un diverso intervento dell'azienda nel campo dei media. L'operazione editoriale è assai opportuna, andando incontro all'esigenza scientifica di giungere a una conoscenza più complessiva dell'argomento, poiché esplicita una volta di più — ponendola a valore — l'unitarietà delle politiche di comunicazione dell'Eni, tra loro perfettamente integrate, sebbene perseguite con strumenti tutti differenti. Dato a prima vista scontato, ma che rischia di perdersi nell'estrema parcellizzazione dei contributi. Dal volume emerge come le iniziative

di varia natura, prese nel corso del tempo, mentre rispondono a ovvi scopi pubblicitari e propagandistici, perseguono obiettivi ambiziosi, non solo di sviluppo industriale-economico ma anche di progresso sociale, culturale e politico, secondo il modello di una moderna democrazia dei consumi.

Nei primi due capitoli si prende in considerazione la politica televisiva del gruppo, nei due successivi la stampa aziendale, per il ventennio dal 1955 al 1976. L'ordine in cui compaiono gli argomenti è frutto del riconoscimento dell'importanza che, alla fine del periodo studiato, acquisisce la televisione sugli altri mezzi di comunicazione di massa.

L'analisi viene condotta sulle interviste televisive di Mattei, rilasciate anche a emittenti stranieri, in cui il manager di stato difende le attività dell'azienda, seguendo la linea di illustrare le realizzazioni, i risultati, i benefici ottenuti, secondo la regola per cui devono essere "i fatti a parlare per l'Eni". Il personaggio ribatte così alle critiche riguardanti i costi per le finanze pubbliche, gli alti prezzi, il vantaggioso nei confronti dei soggetti privati, gli accordi con l'Urss, con l'Egitto e l'Iran. Formula un discorso patriottico tutto rivolto al futuro, in cui l'impresa pubblica punta — insieme — al profitto e al maggior benessere per tutti, all'interesse del paese, in vista del raggiungimento dell'indipendenza economica, in funzione di quella politica.

Attraverso l'uso incrociato di materiale dell'archivio Eni e della carta stampata di più larga diffusione, si individuano differenti filmati tramessi soprattutto all'interno della rubrica pubblicitaria *Carosello*, tra il 1957 e il 1976. Se ne visiona un campione in qualche modo rappresentativo, in cui il ricorso all'animazione si alterna a quello ai testimonial famosi provenienti dal mondo dello spettacolo e dello sport. Forse, alle volte, una più attenta contestualizzazione delle testimonianze video avrebbe giovato all'indagine. Ne risulta, tuttavia, un'interpretazione convincente, ove per esempio si sottolinea la per-

vasività del messaggio pubblicitario, che nei suoi elementi essenziali — come gli slogan — è ripetuto identico nei giornali, nei *dépliant*, nella cartellonistica stradale e nei manifesti. Sono inoltre rappresentati alcuni dei mutamenti in atto sin dagli anni Cinquanta nel paesaggio urbano: le scenette spesso si svolgono sullo sfondo di palazzine in costruzione. Da metà anni Sessanta i caroselli, che reclamizzano marchi e prodotti del gruppo, hanno come principali protagonisti giovani e donne, in ruoli attivi, dinamici e positivi: si tratta di due attori collettivi che nella realtà della società italiana di quegli anni acquistano sempre più rilevanza e spessore, anche in quanto inedite categorie di consumatori. Non a caso, poi, all'inizio del decennio successivo l'Eni si avvarrà della collaborazione di una delle figure dello spettacolo più iconiche del momento: Raffaella Carrà, simbolo di emancipazione sessuale e liberazione dei costumi, processi allora avviatisi verso una dimensione di massa. Frescani rileva quanto l'Eni abbia inestricabilmente riflesso e a un tempo stimolato i cambiamenti dell'Italia repubblicana, in quanto uno dei soggetti maggiormente responsabili del boom economico, ma anche grazie alla propria strategia di comunicazione al passo con le trasformazioni a cui va incontro il paese.

Il resto del libro si occupa soprattutto de "Il gatto selvatico" (1955-1965), rotocalco mensile in cui le immagini (anche a colori) rivestono un ruolo rilevante. Distribuito gratuitamente prima solo a dipendenti e clienti di tutto il gruppo anche fuori dall'Italia, poi pure a istituzioni pubbliche, rappresentanti istituzionali, scuole e biblioteche, arriverà col tempo a una tiratura importante (oltre le 50.000 copie). Vi sono due numeri speciali usciti in arabo e uno in ungherese, in occasione della partecipazione dell'impresa a eventi pubblici, come le fiere al Cairo, a Casablanca e Budapest. La rivista è pensata per informare sulla vita e le attività dell'Eni e dei suoi dipendenti. Al con-

tempo funge da strumento di diffusione dell'idea di progresso di cui è portatrice l'azienda, e ha l'ambizione di costituire per il lettore una sorta di guida all'interno nel nuovo contesto dei cambiamenti radicali portati dal boom economico nel paese. Così compaiono anche articoli e rubriche di argomento scientifico, di arte, cinema, teatro, tv, casa, cucina, pagine rivolte specificatamente a ragazzi e bambini, racconti e pezzi sulla più varia attualità. Il periodico intende, quindi, coniugare arte e tecnica, in un tipico esperimento tentato dalla grande impresa italiana del periodo, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, che prevede la collaborazione tra il mondo dell'industria e quello delle lettere. In effetti, il "Gatto" vanta tra le sue firme i nomi di importanti intellettuali dell'epoca. In questa sede basti ricordare che sino al 1963, il suo stesso direttore non solo non è un elemento interno all'Eni, ma è il poeta Attilio Bertolucci, esperto di arte e cinema.

Il volume mostra come, col passare del tempo e degli uomini a capo del gruppo, resta invariata l'attenzione per il settore della comunicazione pubblica, ma non sempre con gli stessi obiettivi. Quando, dal 1962, Eugenio Cefis sostituisce Mattei, molti degli intellettuali che lavorano con l'Ente sono spinti a porre fine al rapporto consolidato che sino a quei frangenti hanno mantenuto con l'azienda. Ovviamente le decisioni generali prese dal vertice, in materia, si riflettono sull'esistenza e la natura dei mezzi di volta in volta prescelti. Dal '68 al '72, per esempio, si pubblica il nuovo mensile, "Eni", che sostituisce il "Gatto" nella sua funzione di *house organ*. Il nuovo periodico presenta dei punti in comune con l'esperienza precedente (l'importanza dell'immagine e del legame coi dipendenti), ma anche delle notevoli differenze: non sarà caratterizzato dalla stessa varietà di interessi e dalla medesima apertura di orizzonti, nei confronti dell'altro da sé e del nuovo.

Carlo Verri

LEDA PAPASTEFANAKI, NIKOS POTAMIANOS (a cura di), *Labour history in the semi-periphery*, Berlin-Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2020, pp. 375, euro 78.

Questo volume, che rappresenta gli atti di un convegno del 2017, raggruppa studiosi di Grecia, Italia, Spagna e dei Balcani centrali. L'Europa meridionale offre un'unità di analisi storico-geografica utile alla storia del lavoro, in grado di disarticolare gli assunti teleologici nordeuropei e nord americani sulla formazione delle classi operaie. Complessivamente, questo volume è un tentativo di definire un approccio regionale alla storia del lavoro ricavando connessioni e modelli che vadano oltre il contesto dello stato nazione o della storia globale. Per questo la curatrice e il curatore, Leda Papastefanaki e Nikos Potamianos, situano il proprio progetto in relazione alle teorie dei sistemi mondiali e della storia del lavoro globale, portando felicemente nuovi approcci alla storia del lavoro che vanno al di là del nazionalismo metodologico e dell'eurocentrismo. Due scuole collegate — la *World systems theory* di Immanuel Wallerstein e la *Third worldist developmental economics* di André Gunter Frank — forniscono un modello completo da cui la curatrice e il curatore adottano il concetto di semiperiferia. Al tempo stesso, i due rifiutano l'assunzione lineare di modernizzazione implicita in quell'approccio. Il loro quadro metodologico rifiuta la deviazione dalla norma come lente di analisi fruttuosa per l'Europa del Sud, pur sottolineando la necessità di considerare le specificità condivise: il mondo del lavoro e le piccole imprese; il lavoro formale e informale; le relazioni industriali nell'Europa del Sud e marittima, come il lavoro sulle navi nel Mediterraneo. Alcune di queste preoccupazioni, per esempio il lavoro marittimo, il lavoro libero o coatto, l'informalità e il problema dell'eurocentrismo sono condivise con la storia del lavoro transnazionale e globale che è emersa nei due decenni scorsi. L'introduzione sostiene dunque la necessità di un approccio

regionale alla storia del lavoro, che possa offrire una ricchezza di sintesi e visioni a cui i livelli globale e locale potenzialmente non arrivano. Inoltre, come spiega l'introduzione, il volume è il frutto della crescita delle reti fra storici del lavoro nel sud dell'Europa, della rivitalizzazione della storia del lavoro europea a cui queste hanno contribuito, e di nuovi progetti di ricerca che hanno provocato. Il libro, tra l'altro, esamina: i venditori di strada ad Atene (Potamianos), i maestri artigiani delle città italiane (Paladini), i piccoli proprietari a rischio delle zone agricole greche (Verrarou), gli ingegneri navali in proprio (Garcia). Sottolinea come l'esclusione di tali gruppi dalla storia del lavoro abbia ignorato il modo in cui questi gruppi possano definire la propria identità in relazione al mercato del lavoro e come il livello di proletarizzazione o l'affluenza dei proprietari della classe media di un modello nordeuropeo non funzioni quando si rivolge l'attenzione all'Europa meridionale. Ne emerge un quadro complesso in cui la proletarizzazione può perfino comportare un miglioramento nel tenore di vita e in cui la resistenza alla proletarizzazione (Gouzi) è stata culturalmente coniugata attraverso il sud Europa con il riconoscimento della mascolinità.

La seconda sezione analizza l'economia informale, esaminando la regolazione delle corporazioni e il settore informale cresciuto fuori dal controllo nei Balcani centrali (Ianeva), il lavoro minore nell'Austria tardo imperiale (Papathanassiou) e i venditori di strada ateniesi. I capitoli rivelano il significato particolare e le difficoltà metodologiche dello studio del settore informale. La terza sezione si rivolge ai datori di lavoro, dal paternalismo al capitalismo del welfare. Il paternalismo — che rappresenta il manager come un padre con relazioni quasi familiari con i dipendenti — lo si ritrova nel caso dei negozianti di Lisbona (Alves). Il welfare capitalista, con i suoi eventi ricreativi e i servizi per i dipendenti aveva come

fine il mantenimento di una forza lavoro stabile per l'azienda di scarpe Bata nella città di Borovo, ora in Croazia (Balaban). Un tale approccio al welfare capitalistico si diffuse inoltre fra le aziende italiane fra il 1923 e il 1955, quando le relazioni industriali istituzionali (Raspadori) e le fabbriche di ferro e acciaio adottarono un modello americano di welfare corporativo durante la ricostruzione postbellica (Gritti). Il quartiere ateniese di Peristeri fornisce un esempio dei limiti di tale attrattiva paternalistica, nella transizione di rifugiati "pericolosi" e sottoproletari in uno spazio proletario con l'avvio della fabbrica tessile Lanaras e le sue operaie, il cui spirito ribelle è espresso nella musica *rebetiko* (Paloukis). Uno studio italiano esplora anche il conflitto fra datori di lavoro e dipendenti, paragonando i casi di arbitrato nella Milano industriale e nella Firenze artigianale, per soppesare gli atteggiamenti differenziali, da parte dei tribunali, rispetto a datori di lavoro e forza lavoro (Pellegrino). La sezione finale considera il lavoro marittimo, un soggetto di grande interesse nella nuova storia del lavoro, con gli studi sugli ingegneri navali spagnoli (Garcia) e sugli operai navali a Palermo.

Dimostrazione della vitalità della storia del lavoro nell'Europa meridionale, questo volume offre un contributo importante al rinnovamento della storia del lavoro adempiendo alla sua affermazione metodologica di valorizzare un'analisi regionale, che altrimenti potrebbe essere spazzata via nella generalizzazione della storia del lavoro globale o che potrebbe perdersi nei dettagli degli studi locali. Con l'emergere di un'economia mondiale durante l'Ottocento, il capitalismo globale ha creato divisioni del lavoro che hanno portato, in parte, a risposte culturali al cambiamento condivise a livello regionale e a specificità regionali di esperienze lavorative, modelli di proprietà, gradi di informalità e relazioni industriali. Questo volume dimostra abilmente che una scala multipla di analisi — il globale, il regionale, il nazionale e il

locale — è necessaria se intendiamo raggiungere una comprensione della diversità dei mondi del lavoro.

Matt Perry
(traduzione di Claudia Baldoli)

Sessualità, politiche e lavoro

FIAMMETTA BALESTRACCI, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma, 2020, pp. 214, euro 24.

Il libro di Fiammetta Balestracci esplora i cambiamenti drammatici nella cultura e nei costumi sessuali dal secondo dopoguerra a oggi, un periodo in cui i termini del dibattito sulla sessualità sono stati completamente trasformati. Anche se, secondo l'autrice, ogni decennio dal 1945 in poi sperimentò qualche cambiamento nell'atteggiamento verso la sessualità, la sua attenzione è principalmente rivolta agli anni Sessanta e Settanta — gli anni della "rivoluzione sessuale" — da lei definiti, giustamente, come il momento spartiacque che modificò radicalmente lo *status quo* e diede forma a tutto ciò che seguì. Nell'introduzione sostiene che "obiettivo di questo lavoro è stato quello di fornire nella forma di un'agile sintesi una panoramica delle vicende, degli attori e dei processi che hanno interessato questo particolare capitolo della storia dell'Italia repubblicana", ma questo è ben più di un lavoro classico di sintesi della letteratura esistente, perché offre anche un lavoro di scavo tra una varietà di fonti primarie. La struttura del volume è in parte cronologica e in parte tematica.

Il libro inizia con un'introduzione che delinea il contesto generale rispetto alle idee e alla legislazione riguardanti il sesso e la sessualità nell'Ottocento e nel primo Novecento.

Il primo capitolo, che si concentra sul periodo precedente il 1968, esamina una società in cui le regole iniziano a inde-

bolirsi, ma in cui il punto di vista “tradizionale” sulla sessualità continua a prevalere. Questo capitolo discute una grande varietà di temi, inclusi il cambiamento demografico, il controllo delle nascite, le riforme legislative, la censura, l’impiego di leggi sulla decenza pubblica, il movimento omofilo, l’impatto delle immagini del mondo del cinema e della televisione e l’influenza della musica e delle pubblicazioni straniere.

Nel secondo capitolo l’autrice raggiunge il cuore della sua tesi con un’analisi della politica del 1968 e dei movimenti del decennio successivo. È un bel capitolo che presenta con sicurezza una gran mole di materiale interessante. Si parte da uno sguardo generale sull’ideologia interna alla politica della contestazione, soprattutto per quanto riguarda la critica della famiglia e dell’autorità paterna, e sull’influenza di teorici come Marcuse e Reich. Dopo un’analisi di alcune rappresentazioni della moralità sessuale sulla stampa, l’autrice passa a discutere una serie di riforme importanti come quelle sul divorzio, sull’aborto e sulla violenza sessuale, oltre che le idee dei movimenti femminista e per la liberazione dei gay.

Il terzo capitolo si rivolge ancora allo stesso periodo, ma sposta la sua attenzione ai media e ai consumi. Anche qui si forniscono moltissime informazioni, per esempio sul cambiamento demografico, la televisione, influenze straniere nella musica e nei libri, la moda unisex, la nuova attenzione nei confronti delle coppie e dei single, e l’impatto di riviste come “Cosmopolitan”. Una sezione particolarmente interessante si rivolge ai maschi e alla sessualità maschile, soprattutto nella pubblicità e nella moda. Nella parte finale del capitolo, l’autrice discute la visibilità crescente, seppur ancora limitata, dalla fine degli anni Settanta, di gay, lesbiche e transessuali, esplorando materiale che va dai sondaggi alle analisi dei testi di Renato Zero.

Il quarto capitolo si rivolge all’educazione sessuale e alla pornografia di massa.

Limitata dalla censura, l’educazione sessuale era inizialmente gestita dalla Chiesa cattolica e rivolta ai giovani, ai quali si predicava l’astinenza (anche se c’era chi all’interno della Chiesa aveva un atteggiamento più aperto). Perfino il Pci favoriva un tipo di educazione sessuale che promuovesse un concetto di normalità sessuale e che contribuisse a proteggere da ogni deviazione. Una situazione che fu sempre più minata man mano che maggiori informazioni vennero a disposizione (come il rapporto Kinsey) e che si evolveva il contesto sociale e politico, soprattutto una volta che divenne legale la promozione di metodi per il controllo delle nascite. Il capitolo esamina una varietà di tentativi di dissipare l’ignoranza su tali questioni, che spaziano da limitate iniziative locali al ruolo sul territorio nazionale dei consulenti nel fornire consigli sulla contraccezione. La questione di un’educazione sessuale nelle scuole, tuttavia, si dimostrò spinosa. Il capitolo si occupa anche dell’Aids e dell’omosessualità e, nella sezione finale, della crescita della pornografia di massa nell’ultimo quarto del ventesimo secolo, disponibile inizialmente nelle edicole e nei cinema a luci rosse, poi con le video cassette e attraverso canali televisivi privati, e, infine, in internet. Purtroppo, questo tema è esaminato rapidamente e l’autrice perde l’opportunità di sviluppare una discussione più approfondita sulle questioni che circondano la pornografia.

Il quinto capitolo prende in considerazione alcuni cambiamenti generali dagli anni Settanta. Utilizza sondaggi che mostrano come gli atteggiamenti fossero cambiati in alcuni decenni, paragonandone alcuni degli anni Settanta con altri degli anni Novanta e dei primi anni del secolo ventunesimo. L’autrice presenta, inoltre, molto altro materiale, come, per esempio, le modifiche nella struttura della famiglia italiana, i tentativi di bloccare cambiamenti da parte di Berlusconi e della Chiesa, e alcune riforme recenti rivolte al tema dell’omosessualità (unioni civili, diritto d’adozione, ecc.). Il cambiamento

generazionale è esplorato attraverso il primo di alcune storie di vita trovate nell'Archivio diaristico nazionale. Malgrado la sua natura piuttosto eclettica, questo capitolo fornisce una quantità di materiale interessante.

Il volume ha molti punti di forza, a cominciare dall'utilizzo di una varietà di fonti primarie, un fatto poco usuale in un libro di natura generale. Va anche notata l'attenzione rivolta alla storia dell'omosessualità, ai media e ai consumi. E l'analisi si estende anche ben oltre. Le idee di sessuologi e filosofi come Marcuse e Reich, i movimenti politici, le riforme legislative, il rapporto Kinsey, i sondaggi, l'educazione sessuale, l'Aids, la pubblicità, la musica rock, la moda, il cinema, la televisione, internet, i diritti dei transessuali sono solo alcuni dei moltissimi temi affrontati.

Questa ricchezza tematica, tuttavia, rappresenta anche una debolezza, in quanto Balestracci si trova in difficoltà a dire cose significativamente rispetto a tante questioni. A volte salta da un tema all'altro in modo piuttosto confusionario e il filo dell'argomento pare perdersi nella rapida successione di temi diversi. Inoltre, ci sono occasionali digressioni nell'analisi di materiale meno rilevante, per esempio questioni che hanno a che fare più con disuguaglianze di genere che con la sessualità. Troviamo pure delle mancanze sorprendenti. Una è l'assenza di una discussione sistematica sulle forze della tradizione, come gli insegnamenti della Chiesa e il sistema dell'onore. Sarebbe stato inoltre utile trovare più riferimenti comparativi. Se ne parla in parte, ma non abbastanza, considerato il fatto che l'Italia era parte di, e a volte diversa da, tendenze internazionali nei cambiamenti degli atteggiamenti e delle pratiche sessuali. È anche un peccato che poca attenzione sia rivolta alla prostituzione al di là di una breve discussione della legge Merlin, che abolì i bordelli, ma certamente non la prostituzione stessa. Ci sono inoltre solo un paio di riferimenti rapidi alla questione importante dell'immigrazione.

Malgrado ciò, il libro di Balestracci è certamente una lettura interessante. Include una quantità di materiale affascinante e sarà utile a chiunque abbia bisogno di una panoramica su questo importante, ma spesso trascurato, aspetto della storia della Repubblica italiana.

Perry Willson

(traduzione di Claudia Baldoli)

ELISA BELLÈ, *L'altra rivoluzione: Dal Sessantotto al femminismo*, prefazione di Silvia Gherardi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2021, pp. 227, euro 16 (pdf euro 4,49).

Questo volume rappresenta un contributo prezioso per l'analisi del radicalismo e del femminismo degli anni Sessanta e Settanta in Italia. È una ricerca accurata e ben contestualizzata. La sua originalità risiede nell'uso efficace e esteso di fonti orali e nella scelta di Trento come caso di studio, di cui vengono evidenziate le specificità, insieme alle connessioni nazionali e alla sua più ampia influenza. L'università di Trento, e più specificamente il pionieristico Istituto Superiore di Scienze Sociali fondato nel 1962, poi divenuta la prima e a lungo unica Facoltà di sociologia in Italia, è stato un luogo cruciale di mobilitazione politica per la sinistra radicale e per il femminismo. Il fatto è già stato assunto dalla letteratura sul Sessantotto italiano e, tuttavia, nessuno studio precedente ha analizzato così meticolosamente le dinamiche locali di radicalizzazione, o ha posto questioni metodologiche così acute riguardo al significato del caso Trento, troppo spesso considerato periferico rispetto alle storie nazionali.

L'autrice riesce a costruire una narrazione storica che intreccia il livello locale — reti, traiettorie degli attivisti, nuove pratiche e discorsi politici, interazioni tra movimenti sociali e istituzioni — con gli argomenti-chiave enucleati dalla ricerca sul "lungo 1968" italiano.

Il libro non sfida con forza le argomentazioni consolidate né sul 1968 né sul fem-

minismo, ciononostante offre un importante contributo, complicando un quadro che ha visto i grandi centri urbani al centro dello sguardo, fornendo una comprensione diversificata di aspetti specifici del decennio rivoluzionario. Soprattutto, Trento come caso di studio rivela il ruolo del cattolicesimo di sinistra e dissidente. Come sottolinea Bellè, la maggioranza degli attivisti e delle attiviste era cresciuta in famiglie “cattoliche democratiche”, influenzate dai contenuti del Concilio Vaticano II (1962-1965). Nell’ultimo decennio, la ricerca internazionale sul Sessantotto ha iniziato a valutare la religione come una dimensione importante, precedentemente trascurata, della radicalizzazione e questo studio rafforza in modo convincente questa impostazione. Inoltre, l’interazione tra vari filoni di radicalismo emerge chiaramente: con il cattolicesimo dissidente interagiscono l’antifascismo di una giovane generazione di attivisti mobilitati dagli eventi di Genova del 1960 e la straordinaria rinascita del radicalismo operaio di base nelle fabbriche del Nord, le cui critiche ai principali sindacati erano profonde. Si vedano le proteste di Torino del 1962 e la ribellione, inizialmente più silenziosa, di giovani donne, che cominciavano a immaginare vite radicalmente diverse da quelle delle loro madri. La “fertilizzazione” reciproca tra le reti radicali di grandi e piccole città del Nord è sorprendente e suggerisce l’utilità di un approccio regionale (distinto da quello locale e nazionale) a questo periodo. Per esempio, può spiegare la diffusione dell’operismo radicale a Trento, influenzato da Torino e Padova, nonostante la città fosse caratterizzata da una tarda industrializzazione e da una conseguente scarsa sindacalizzazione.

Per quanto riguarda il femminismo, la ricerca offre spunti interessanti, in particolare nell’evidenziare il tema della sessualità e del corpo, come luogo chiave di politicizzazione per le donne che animano i collettivi femministi dopo il 1968. Trento è stata sede di alcuni dei primi gruppi del movimento di liberazione delle donne

in Italia: per esempio, il collettivo studentesco *Il Cerchio spezzato*, creato nel 1969 da Luisa Abbà e Silvia Motta tra le altre. A Trento prendono forma tanto il testo *La coscienza di sfruttata* (1971), che poneva il lavoro domestico non salariato al centro di un’inedita analisi marxista-femminista, quanto il pamphlet *Non c’è rivoluzione senza liberazione delle donne* (1970), ispirato al movimento per i diritti civili statunitense. L’autrice richiama, inoltre, l’attenzione su un evento locale che è stato a lungo dimenticato dalla storiografia e dalla memoria collettiva: il “caso Zorzi”, un processo del 1972, in cui due medici vengono accusati di aver praticato aborti su 263 donne.

Questo rilevantissimo processo risulta appena nominato dalla storiografia, diversamente da quanto è accaduto per il più ricordato “processo Pierobon” del 1973. Il processo Zorzi porta alla luce le articolate domande che animavano le attiviste femministe all’epoca e ancora oggi. A differenza di quanto accaduto a Padova, le attiviste di Trento si rifiutarono di rendere pubbliche le storie di aborto delle donne coinvolte. Il loro approccio alla politicizzazione del processo si basava, infatti, su una questione di principio generale relativa alla legalizzazione piuttosto che sulla costruzione di narrazioni mediatiche empatiche verso le donne. Questa distinzione tra gli approcci delle femministe è importante, perché va al cuore di ciò che significa “il personale è politico” (ma forse non necessariamente pubblico), permettendoci di analizzare diverse strategie femministe riguardo alla questione chiave dell’aborto.

Le carenze del libro possono forse essere attribuite al suo evitare un confronto più serrato con una ricerca di livello internazionale. Ci sarebbe stata l’opportunità di servirsi delle più recenti tendenze nella ricerca globale sul femminismo successivo al 1968, una delle quali è legata proprio a una nuova attenzione alla dimensione locale e alle sue connessioni transnazionali. Un esempio può essere quello dei molti studi internazionali dedicati all’impatto

globale dei network del gruppo padovano Lotta femminista, per il salario al lavoro domestico.

Un altro tema-chiave della recente ricerca internazionale sui femminismi è quello dell'intersezionalità: il volume manca l'opportunità di chiedersi più esplicitamente come un'agenda femminista possa essere diversa a seconda della classe, dell'età, del background culturale o della sessualità. La narrazione rimane ancorata a una generazione di giovani donne e studentesse — per via del preponderante contesto universitario —, mentre ci sarebbe stato spazio per mettere in evidenza il background di classe in modo più esplicito. La lotta di classe e l'attivismo nei contesti di lavoro sono presenti nelle pagine sull'autunno caldo del 1969. Tuttavia, sono assenti, in una certa misura, le mobilitazioni tra le donne della classe operaia e le donne nei sindacati (anche se questi ultimi sono presenti nel capitolo sui corsi delle 150 ore). Studi recenti hanno dimostrato che molte donne erano politicizzate come lavoratrici nel 1969 e dopo, anche senza chiamarsi necessariamente 'femministe'. Anche questo — la definizione stessa di femminismo e chi includiamo quando lo studiamo — è un dibattito-chiave nella ricerca internazionale, che avrebbe potuto essere significativamente affrontato in questa sede. Inoltre, il significato della migrazione come esperienza individuale e come fenomeno socio-culturale chiave nell'Italia del dopoguerra emerge in vari punti dell'analisi — si veda la presenza di lavoratrici e studentesse meridionali al Nord, o nel trasferimento di molte donne trentine a Roma e Milano dopo la laurea. Tuttavia, le migrazioni, e in particolare le tensioni Nord-Sud, non sembrano essere sufficientemente problematizzate come dimensione-chiave che modella l'attivismo femminista e di sinistra, o come un tema che potrebbe aiutarci a mettere in discussione le definizioni di femminismo in Italia, di solito centrate sul Nord (sia all'epoca che nella storiografia). Pertanto, anche se si sarebbero potute porre domande

più complesse e critiche relative ai diversi e forse contrastanti significati del femminismo da una prospettiva intersezionale, questo non toglie valore al libro che resta contestualizzato in modo adeguato e meticolosamente approfondito. Sarà di grande utilità per studenti e studentesse, studiosi e studiose di storia dei femminismi e dei movimenti radicali.

Maud Anne Bracke
(traduzione Alessandra Gissi)

ELOISA BETTI, CARLO DE MARIA (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Bologna, BraDypUS, 2020, pp. 189, scaricabile gratuitamente dal sito dell'editore.

Ben strutturato e ricco di spunti di riflessione, il volume curato da Eloisa Betti e Carlo De Maria ha il merito di consegnare una prima disamina nazionale sul complesso intreccio tra genere, salute e lavoro. Un obiettivo che a ben vedere può dirsi raggiunto, frutto di una lettura poliprospettica in grado di imbastire un dialogo proficuo tra alcuni dei più significativi nodi storiografici sul tema e la loro possibile declinazione territoriale.

Anzitutto, è necessario porre lo sguardo sul taglio metodologico adottato dalla collettanea. All'inquadramento diacronico di De Maria seguono infatti tre relazioni capaci di rapportare il contesto italiano a una cornice più ampia. Così è nella ricostruzione di Alberto Baldasseroni e Franco Carnevale, la cui lente lascia opportunamente emergere le contraddizioni tra i provvedimenti fascisti sulla tutela della maternità e il ritardo accumulato dal regime circa il miglioramento degli ambienti di lavoro. La proiezione sulla cornice repubblicana con cui si conclude il contributo viene poi recuperata e approfondita dalle analisi di Pietro Causarano e Anna Frisone, concrete nel calare la questione all'interno dei lunghi anni Settanta. Nel primo caso, Causarano ripercor-

re — non senza raffronti transnazionali — la maturazione di un'ottica di genere nelle problematiche sanitarie e l'impatto dei corsi delle 150 ore sulla formazione di nuove istanze rivendicative; nel secondo, l'attenzione riservata da Anna Frisone al triangolo industriale consente invece di completare un quadro articolato, puntualizzando il ruolo del sindacalismo femminile nello sviluppo — e nella contaminazione — della “più ampia e neutra discussione” (p. 14) sulla salute negli ambienti di fabbrica. È, infine, Bruno Ziglioli a fornire un'esegesi antropologica delle narrazioni rinvenibili dai cosiddetti *toxic bodies*, fonte ancora poco diffusa in Italia, ma estremamente utile per studiare da una diversa angolatura gli effetti dei processi conflittuali e occupazionali.

Su questo primo blocco trova fondamento la seconda metà del volume (il cui impianto complessivo deriva dal convegno *Genere, salute e lavoro nella transizione tra fascismo e Repubblica: spazi urbani e contesti industriali*, Forlì, 10 novembre 2018), dedicata ai contesti industriali e alle forme di mobilitazione. Qui i saggi di Eloisa Betti, Federico Morgagni (entrambi concentrati sul secondo dopoguerra), Laura Savelli e Liliosa Azara filtrano e comparano efficacemente il dibattito e le dinamiche nazionali con il piano territoriale, assumendo come osservatorio privilegiato quattro realtà produttive eterogenee e caratterizzate da un'elevata presenza di manodopera femminile. Il risultato non fornisce solo una lettura pragmatica delle problematiche connesse al rapporto tra genere, salute e lavoro, ma consente di valutare meglio anche un appunto archivistico recentemente sollevato da Alberto Baldasseroni: la difficoltà — cioè — nel ricavare dalla vasta documentazione fascista sulle patologie professionali specifiche informazioni sui singoli luoghi di lavoro, spesso destinati a rimanere anonimi (*Archivi e fonti per una storia della salute dei lavoratori. Aggiornamenti e sviluppi futuri*, “Medicina Historica”, 4/2020).

Certo, in questa prospettiva si trovano a esercitare un peso equivalente tanto le complessità di consultazione che ancora vincolano molteplici archivi aziendali, quanto le difficoltà ermeneutiche riconducibili alla propaganda mussoliniana. Allo stesso tempo, è comunque possibile ricavare suggerimenti da fonti e archivi collaterali. Tale sollecitazione — già tradotta da Baldasseroni nell'intuizione di recuperare dalle carte dell'Ovra o dalle cause intentate dagli operai colpiti da silicosi preziose indicazioni per ovviare alla propaganda dei bollettini ufficiali del regime — viene qui colta da Savelli e Azara con ottimi esiti. La prima affianca alle fonti orali e di emeroteca un attento lavoro di recupero — già presente nei suoi precedenti lavori sulla Società metallurgica italiana — conseguito presso l'Archivio comunale di San Marcello Pistoiese, l'Archivio storico della Banca d'Italia, l'Archivio di Stato di Pistoia e l'Archivio centrale dello Stato, proponendo un'impostazione parzialmente affiancabile a quella con cui Bruna Bianchi — attingendo, tra le altre, dalle carte conservate presso gli archivi degli ospedali psichiatrici di Padova, Roma e Collegno — aveva ricostruito le condizioni di lavoro nel settore delle fibre artificiali durante il ventennio (*I tessili: lavoro, salute, conflitti*, Annali della Fondazione Feltrinelli, XX, 1981). Nel secondo, Azara riesce invece a estrapolare alcune informazioni dai libri di matricola — la cui importanza come fonte era già emersa da altri studi, tra cui quelli di Francesco Piva sui primi operai di Porto Marghera — di varie società minerarie sarde: un quadro utile per documentare la volontà politica fascista di ridimensionare il “reale apporto delle donne al mondo economico-produttivo” (p. 179) e per ricostruire, attraverso un intreccio con le testimonianze raccolte dall'Associazione minatori e memoria, la correlazione tra incidenti sul lavoro e abusi a carico del lavoro femminile e minorile.

A ogni modo, tra i vari meriti attribuibili alla pubblicazione vi è anche quello di sottendere nuove piste di ricerca. Alcu-

ne vanno in direzione di una comprensione più analitica della medicina del lavoro, a partire da uno studio ravvicinato del medico del lavoro in quanto figura professionale. Altre si sviluppano su traiettorie più complesse, volte a problematizzare in modo più dettagliato la ricezione della riforma sanitaria (1978) negli ambienti di fabbrica, il conseguente dibattito politico (dalla separazione tra prevenzione “tecnica” e prevenzione “medica” al legame tra fabbrica e territorio) e il precario equilibrio tra salvaguardia occupazionale, meccanizzazione e tutela della salute. Nello specifico della questione considerata, meriterebbe inoltre un’analisi anche il ruolo esercitato da Maria Eletta Martini alla presidenza della Commissione sanità: la sua attenzione verso le problematiche occupazionali e di genere si tradusse, di fatto, in un significativo numero di interven-

ti e riflessioni, molte delle quali — come quella tenuta a Roma nel gennaio 1982, in occasione del seminario internazionale su *La parità tra lavoratori e lavoratrici e la tutela della salute* — arrivate in seguito al varo della riforma e nel pieno del dibattito sulla flessibilità.

Concludendo, possiamo comunque dire che il lavoro curato da Betti e De Maria concretizza un evidente passo in avanti per la storia italiana della medicina del lavoro. E non lo fa solo intercettando parte degli interrogativi posti al vaglio dalla storiografia internazionale sul tema, ma soprattutto ponendo nuove domande a un’attualità che — nelle problematiche occupazionali e ambientali della deindustrializzazione — continua a presentare quotidianamente un numero elevatissimo di morti *sul* lavoro e *per* il lavoro.

Federico Creatini